Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno IV - N 226 - Mercoledì 15 ottobre 1975

MERCOLEDÌ
15
OTTOBRE
1975

LOTTA CONTINUA

Lire 150

Milano - Polizia e carabinieri in soccorso dei padroni delle case private di Corso Magenta

Con gli occupanti scendono in piazza anche gli studenti

Nelle case sgombrate i padroni mandano le loro squadracce. Intanto si estende la mobilitazione in tutto il centro

MILANO, 14 — Questa mattina uno squadrone di carabinieri e uno di PS si sono presentati ai portoni di 4 palazzi occupati nel vecchio quartiere, il Carrobbio e corso Magenta. L'operazione doveva essere stata a lungo studiata nelle centrali reazionarie della prefettura e della procura che da tempo cercano lo scontro col movimento per la casa a Milano. Hanno trovato « pane » per i loro denti: gli studenti del Cattaneo, del Manzoni, della sede staccata dello Zappa, del Beltrami, hanno immediatamente organizzato la risposta insieme agli occupanti. Lo scontro è stato violentissimo: centinaia di sampietrini sono volati contro i carabinieri mettendoli in seria difficoltà; cariche e controcariche si sono alternate per più di due ore mentre la popolazione del quartiere svegliata dagli scoppi dei candelotti esprimeva attivamente la propria solidarietà agli occupanti. Il fronte delle case private rappresenta una spina nel fianco per l'amministrazione di sinistra di Milano, il punto più alto di una lotta che ha già sconvolto gli equilibri politici della città. La giustezza degli obiettivi, l'unità che intorno agli occupanti è stata stretta da tutti i proletari del centro hanno aperto grosse contraddizioni all'interno del PCI e messo in difficoltà la sua linea di neutralità nei confronti della proprietà privata. Il SUNIA cittadino ha preso posizione a favore delle occupazioni delle vecchie case sfitte del centro storico senza però tradurre questo nuovo atteggiamento in un impegno effettivo. La setta criminale dei padroni della città ha intensificato le proprie manovre per tentare di fermare l'esproprio di fatto delle sue proprietà più preziose: Pirelli, Adamo Degli Occhi, il marchesino Cornaggia Medici non potevano evidentemente più sopportare questa situazione.

Dopo che con la forza gli ultimi occupanti erano stati buttati in mezzo alla strada, alcuni padroni hanno organizzato bande di teppisti per devastare i palazzi e renderli inabitabili.

Tra gli altri si sono distinti per il loro comportamento criminale due redditieri fascisti, Moretti e Baselli, proprietari degli stabili 14, 19 e 20 di via San Maurilio. In particolare il Moretti, scortato dai carabinieri, si è avventato negli appartamenti devastando tutto quanto gli capitava tra le mani e gettando nel cortile le masserizie degli occupanti e gli infissi, terrorizzando le famiglie di inquilini che ancora risiedono nello stabile resistendo al tentativo di sfrattarli. Gli occupanti e la gente del quartiere hanno fatto presente ai carabinieri che si trovavano in presenza di un evidente reato, « il padrone è lui » è stata la risposta del capitano dei carabinieri che ha sostenuto che non era suo dovere sapere se esisteva o no una licenza di demolizione dello stabile. Il magistrato che aveva ordinato le operazioni, Tucci, interpellato, dopo ampie consultazioni col procuratore capo Micele, non ha ritenuto di dover intervenire.

Nel frattempo la mobilitazione si è estesa in tutto il centro: spontaneamente dalle scuole uscivano cortei di studenti che sono andati a presidiare le altre case del centro occupate. Per oggi pomeriggio è stata immediatamente indetta una manifestazione cittadina.

NELLE ALTRE PAGINE

- L'assemblea dell'Alfa Sud contro l'accordo (a pag. 3).
- FIAT: la discussione sulla riduzione di orario (a pag. 4).
- Libano: il programma dei rivoluzionari. La seconda parte dell'intervista con il compagno dell'OACL (a pag. 5).
- Lo sciopero generale a Mazara del Vallo (a pag. 2).

Più che raddoppiate le tasse ai proletari

Nei primi cinque mesi del 1975 le entrate tributarie dello stato sono aumentate del 48,6 per cento. Le imposte sul reddito sono aumentate di ben l'83,5 per cento, cioè sono praticamente raddoppiate. Di tutte le imposte sul reddito, quelle da lavoro dipendente, cioè le tasse sui salari e sugli stipendi, vengono prelevate « alla fonte », cioè non si possono evadere; tutte le altre, invece, quelle dei « liberi professionisti », degli « imprenditori » e dei « redditieri » — cioè dei padroni — vengono riscosse dietro « accertamento », cioè vengono evase, sempre più, grazie al blocco pressoché totale del ministero delle finanze messo in opera dai ministri democristiani e socialdemocratici. Anzi, quest'anno queste imposte non sono state pagate pressoché per niente. Questo significa non solo che l'aumento dell'83,6 per cento delle imposte sul reddito è gravato interamente sui salari e sugli stipendi dei lavoratori, ma che ad esso corrisponde anche una diminuzione delle entrate da altri redditi. L'aumento delle tasse sui salari è dunque stato molto maggiore. Questa è la politica di riconversione del governo Moro!

Il libro della giungla

Pertini oggi ritirerà le dimissioni, probabilmente, Leone farà ascoltare al Parlamento le sue pensate su come va il mondo e su come vanno regolamentati gli scioperi. Si chiuderà così un nuovo capitolo del libro della giungla retributiva, il best seller di questa stagione decadente del padronato italiano. La formula è ben trovata, e piace molto ai suoi cultori. Fa pensare a una perduta società capitalista razionale e ben ordinata, come un giardino inglese, sul quale il tempo e l'incuria dei giardinieri hanno lasciato crescere sterpi e rovi e male piante che si soffocano e soffocano tutto, ferrovieri attorcigliati intorno a postelegrafonici, netturbini sospesi come liane a fusti di parastatali. L'immagine piace perché evoca i bassi istinti predaci delle « categorie » — « l'uomo, come la bestia, è corporativo » — e la necessità del Supremo Ordinatore. La lotta di classe non c'entra più, e viene sostituita, mescolando autoritarismo ed ecologia, travestendo la polizia da guardia forestale, con l'impresa del Grande Disboscamento; come nei momenti delle grandi alluvioni, dei terremoti catastrofici, La Malfa e Agnelli chiamano i sindacati, i partiti, i liberi cittadini, a mettere da parte le classi e la politica, e ad accorrere, armati di roncole e accette, ad abbattere le male piante.

Questa grande mobilitazione civile e nazionale converge su un obiettivo, trova un simbolo, una regina della giungla da stanare e da distruggere: la dattilografa di Montecitorio. Rintanata dietro la sua macchina da scrivere, come una « vedova nera », ha steso per anni, tenacemente, ferocemente, la sua rete, per catturare e ingoiare indennità, scatti di anzianità, emolumenti accessori, favolose pensioni, anni di mutua, ferie a Biarritz; ha atteso al varco le elezioni dei presidenti della Repubblica — come l'attendono, ahimè invano, i detenuti fidenti nell'amnistia — per carpire un grado di promozione, circuendo l'ingenuità di spiriti nobili come Fanfani; ha dissestato il bilancio dello stato, ha roso le fondamenta della convivenza civile. Ora La Malfa se n'è accorto, con sgomento e raccapriccio, come lui stesso impudicamente scrive. Siamo pieni di simpatia per questa peraltro a noi ignota dattilografa di Montecitorio, inseguita dall'orrendo La Malfa come Biancaneve dalla strega. Certo Biancaneve ha fatto male a mangiare la mela avvelenata, ma è La Malfa che gliel'ha spedita.

La dattilografa di Montecitorio è la quintessenza della crociata moralizzatrice dell'occidente. Una volta l'impero alla fine della sua decadenza guardava attonito e eccitato l'arrivo dei barbari sui loro grandi cavalli senza sella; ora La Malfa guarda alle orde di dattilografe, e spera di buttargli contro, in un grande risorgimento, partiti e corporazioni padronali, operai e disoccupati, massaie e pensionati. La dattilografa sta alla crisi come la cozza al colera, come lo sceicco arabo alle domeniche a piedi. Dagli alla dattilografa!

In realtà, La Malfa sta bene nella giungla, è il suo ambiente, ci ha fatto le radici e il muschio, ha

(Continua a pagina 6)

COMITATO NAZIONALE

Il C.N. è convocato a Roma nei giorni 25-26 ottobre.

CORSI ABILITANTI: UNA LINEA DA SEGUIRE

I lavoratori dei corsi abilitanti sono giunti per primi al loro appuntamento con il sindacato; cioè ad una resa dei conti frontale con l'attuale linea confederale che interessa tutti i settori, dalle categorie dell'industria a quelle del pubblico impiego, dai settori di lunga tradizione sindacale — come i ferrovieri — a quelli di recente sindacalizzazione, come sono appunto i corsisti.

Sabato a Roma si è conclusa l'assemblea dei 4.000 delegati dei corsi abilitanti, con una salve di fischi che ha costretto la presidenza confederale ad abbandonare la sala e con la acclamazione di una mozione che recepisce tutti i temi su cui è stato impegnato negli ultimi anni un movimento nato e cresciuto nella lotta per l'occupazione. Dietro questo esito ci sono parecchie ragioni, tutte di carattere generale, nessuna esclusivamente confinata alla « specificità » dei corsi abilitanti.

C'è innanzitutto ipocrisia — che non è una sua peculiarità — del segretario nazionale del sindacato scuola CGIL, che in un articolo firmato comparso ieri sull'Unità non fa una parola di quello che è successo, né delle posizioni da cui è stato clamorosamente battuto in assemblea, e si limita a ripetere pedissequamente la linea di sempre, dimostrando a migliaia e migliaia di lavoratori — sono 250.000 gli iscritti ai corsi abilitanti; 500.000 con i maestri che sono in condizioni analoghe — che il sindacato non sa fare i conti con la realtà.

C'è in secondo luogo l'insostenibilità della linea confederale per tutto il pubblico impiego: nient'altro che una traduzione in termini sindacali della feroce politica antiproletaria voluta dal governo. Questa linea ha già mostrato i costi che è pronta a pagare alle forze della reazione; ma anche all'iniziativa autonoma, allo spirito classista ed alla maturità politica della categoria, nel caso dei ferrovieri. Abbiamo detto, e i fatti non fanno che confermarlo, che quanto è successo e sta succedendo tra i ferrovieri non è che una avvisaglia di quanto succederà in molte altre categorie del pubblico impiego, tutte quante sacrificate in blocco, con un avventurismo ed una dimostrazione di irresponsabilità senza precedenti, in una disperata opera di salvataggio di un governo moribondo e ferocemente antiproletario. Che cosa è successo e sta succedendo tra i ferrovieri lo ha espresso in modo eloquente il segretario nazionale dello SFI, commentando ad alta voce la linea confederale: « per noi è un suicidio ». Nonostante questa convinzione, il segretario nazionale dei ferrovieri, e tutti quelli nella sua condizione, si sono prontamente allineati con la linea confederale. Che in questa condizione una resa dei conti analoga a quella dei corsi abilitanti non possa mancare anche per le altre categorie del pubblico impiego sono in molti a pensarlo. Noi dobbiamo lavorare perché ci si arrivi al più presto.

Ma questa linea confederale è la stessa che i sindacati confederali stanno perseguendo nell'industria. I fiumi di parole versati sul nuovo modello di sviluppo, sulla riconversione produttiva, sul rilancio degli investimenti, sulla priorità dell'occupazione, l'« ammucchiata » — per usare uno dei termini più in voga in campo sindacale — delle vertenze settoriali impostate a Rimini, e lasciate morire o resuscitate a seconda dell'andamento del movimento e delle opportunità offerte dal governo, sta producendo i suoi frutti concreti. L'accordo Alfa è forse quello più maturo: è un accordo che annulla precedenti impegni per 8.000 nuovi posti di lavoro, che sancisce la scomparsa di altri 1.400-1.900 posti di lavoro nel giro di sei mesi, chiamando tutto ciò, con una ipocrisia degna del segretario nazionale della CGIL-Scuola, « sblocco delle assunzioni »; è un accordo che, in tutto e per tutto, concede al padrone mano libera sulla mobilità e sul decentramento, con in più la pretesa di presentare tutto ciò come una vittoria.

Non è un caso che all'Alfa Sud questo accordo abbia già portato, tra una salve di fischi che segna di poche ore quella dell'assemblea nazionale dei corsi abilitanti, ad una prima resa dei conti tra gli operai e la linea sindacale. Non è ancora una resa dei conti generale con la FLM che coinvolge tutta la categoria, ma è un segno sicuro che ad essa ci stiamo avvicinando. E' comunque una indicazione chiara che ad essa dobbiamo lavorare.

Che a questa resa dei conti i lavoratori dei corsi abilitanti siano giunti per primi non è un caso. In nessun altro campo come in questo il problema dell'occupazione costituisce il centro di tutta la loro piattaforma. In nessun altro campo come in questo la linea confederale si è rivelata così esplicitamente per quella che è: la traduzione in termini sindacali di un feroce attacco padronale e governativo all'occupazione, portata avanti sventolando la bandiera dell'occupazione.

Proprio sul terreno dell'occupazione la contraddizione tra linea sindacale e bisogni e obiettivi espressi dal movimento si rivela antagonistica. I delegati dei corsi abilitanti che hanno fatto il picchetto all'entrata del Brancaccio per impedire — per ora, purtroppo, senza riuscirci — alla presidenza Confederale di darsela a gambe, ci indicano anche, in maniera simbolica, qual'è la soluzione che va data a questa contraddizione: prendere in ostaggio i vertici sindacali, dopo averli messi in rotta in modo irreversibile.

LISBONA: IL GOVERNO AZEVEDO APPARE DEBOLE E INCERTO

Intorno alla lotta dei soldati e dei lavoratori agricoli si schiera la classe operaia

Metalmeccanici e chimici scendono in lotta per misure immediate per la riforma agraria, contro il tentativo socialdemocratico di strangolare le cooperative agricole. Richieste le dimissioni dei ministri del lavoro e delle finanze

Il discorso di Pinheiro de Azevedo che ha inaugurato quella che egli stesso aveva definito come l'ultima settimana che il governo si è data per riportare l'ordine, contrariamente a tutte le aspettative non ha fatto cenno dei mezzi con i quali egli pensa di raggiungere questo obiettivo. L'ammiraglio si è limitato a fare una lunga e pignola elencazione dei mali che il suo governo ha ereditato dai precedenti, accusati di aver ceduto alle « diverse pressioni per aumentare le spese correnti », cioè alle lotte operaie, e a tracciare un improbabile programma a lunga scadenza di ripresa economica fondato sul lavoro, sulle rinunce « di tutti i portoghesi », sul ridimensionamento del programma di riforme già avviate o impostate dai governi Gonçalves. Di questa parte del discorso, gli elementi principali sono, da un lato, l'esaltazione dei « successi » ottenuti dal governo socialdemocratico nelle « operazioni esterne di carattere finanziario », vale a dire nei prestiti ottenuti dall'imperialismo europeo e americano: operazioni — ha avuto cura di precisare il primo ministro — che « non sarebbero state possibili senza la garanzia che il sesto governo offre per una democrazia pluralista in Portogallo »; dall'altro, nel quadro della politica di austerità e di sacrifici, la pratica liquidazione della riforma agraria, contro cui si lanciano in questi giorni i partiti borghesi e in prima fila il PS.

Il resto del discorso di Azevedo, dedicato all'ordine e alla disciplina nell'esercito e nella società, ha confermato l'impressione già prodotta dalla riunione del Consiglio della Rivoluzione di sabato scorso, che cioè i vertici del potere attraversino un momento di incertezza e di disorientamento di fronte alla portata della risposta di massa che tutte le misure repressive fin'ora tentate hanno suscitato.

« Nessun governo può esistere senza autorità, non c'è autorità senza le Forze Armate, non ci sono Forze Armate senza disciplina » ha detto Azevedo, attaccando le lotte dei soldati, e facendo poi un lungo elenco delle lotte di questo mese (dall'incendio dell'ambasciata di Spagna alle manifestazioni dei SUV alla lotta dei mutilati di guerra): « Questi avvenimenti possono contribuire obiettivamente alla caduta del VI governo, prima ancora che esso abbia incominciato a governare ».

Il discorso del primo ministro si è concluso con una vaga minaccia. Il governo, — che Azevedo ha più volte definito come « l'ultimo governo possibile nel quadro dell'attuale assetto costituzionale » — « sa ora chi sono i suoi amici e chi i nemici. E il Portogallo non è Lisbona ». Ma la minaccia di fare appello alle zone più arretrate del paese sembra ormai un'arma spuntata, dopo la capacità di mobilitazione dimostrata anche ad Oporto dalle forze popolari intorno alla lotta dei soldati.

Le prime reazioni al discorso del primo ministro non offrono sorprese. Soares ne ha elogiato la « sobrietà », e si è limitato per il resto a ripetere il ritornello sull'ordine e la disciplina, aggiungendo di suo un violento attacco alla stampa: « E' intollerabile che i giornali al servizio di gruppi minoritari attacchino quotidianamente il governo; è necessario ristabilire al più presto il pluralismo nell'informazione » ha affermato candidamente il capo socialdemocratico, scoprendo ancora una volta la vocazione forcaiola del suo pluralismo.

« Intollerabile » è per Soares anche il fatto che il PCP stia con un piede nel governo e con uno nell'opposizione. « Intollerabile » è infine l'episodio occorsogli sabato, quando il vagone su cui era salito per recarsi alla manifestazione di Oporto contro il potere popolare fu staccato dal treno, e il leader socialdemocratico, finito su un binario morto, fu costretto a raggiungere la sua destinazione con mezzi propri.

Il PCP, dal canto suo, sembra abbandonare la cautela che fino ad oggi aveva improntato l'atteggiamento verso il governo, e le sottili distinzioni tra la persona del primo ministro e il ruolo dei ministri del PS e del PPD.

Il quotidiano «O Seculo» scrive oggi che il governo è paralizzato perché « si rifiuta di affrontare i problemi in una prospettiva di sinistra ». L'unica cosa che è stato finora capace di fare — scrive il giornale — sono le epurazioni a sinistra in tutti i settori della pubblica amministrazione.

Un violento attacco è rivolto al ministro socialista delle finanze Salgado Zenha, capofila dell'attacco alla riforma agraria, accusato di voler strangolare le nuove cooperative nate sulle terre occupate e di aver rimesso le banche « al servizio dei capitalisti e dei latifondisti ».

In effetti la questione del finanziamento della riforma agraria si viene sempre più a trovare al centro dello scontro politico e di classe. La linea portata avanti da Zenha al ministero delle finanze fa parte di un vero e proprio programma di affamamento del proletariato rurale del sud, che Soares

(Continua a pag. 6)

Che fine ha fatto il contratto per la fornitura di tubi Italsider all'URSS

Abbiamo pubblicato nel giorno 4-10-'75 sul nostro quotidiano la notizia secondo cui la direzione dell'Italsider avrebbe disdetto l'accordo per la fornitura all'URSS di 2,5 milioni di tonnellate di tubi di grandi dimensioni. Fino ad ora non abbiamo ricevuto smentite nonostante la gravità inaudita di questa decisione. Il contratto con l'URSS fu firmato il 26-9-'74 ed avrebbe dovuto avere la durata di 5 anni a partire dal '75, cioè sino all'esaurimento della commessa.

Nei reparti dei tubifici del IV centro siderurgico di Taranto, la sede dove avviene la produzione dei tubi ordinati, gli operai hanno richiesto ai sindacalisti la veridicità della disdetta, senza ottenere risposta. Del resto né il PCI, né le centrali sindacali hanno fatto sapere niente in proposito benché negli stabilimenti siderurgici se ne discuta insieme all'ultima decisione comunicata ufficialmente dall'Italsider di ridurre di 5 milioni di tonnellate la produzione (pari al 17 per cento della produzione complessiva) perché — la cosa ha dell'incredibile — « mancano ordini ». La strumentalità politica e la provocazione nei confronti della classe operaia alla vigilia dell'inizio delle lotte contrattuali, è sulla bocca di tutti i lavoratori siderurgici e il silenzio dei partiti di sinistra e dei sindacati non può trovare altra giustificazione — sempre che la notizia sia vera — che quella di voler tenacemente evitare uno scontro, a questo punto irrinunciabile, con l'industria di stato nel nome d'un « nuovo modello di sviluppo » che in questo caso significa nient'altro che boicottaggio padronale della produzione.

Cosa c'è di nuovo nelle prime lotte studentesche

Come si combatte contro la mancanza di aule, le iscrizioni respinte, la diminuzione delle classi. I genitori e gli insegnanti stanno nelle lotte. I « senza-scuola » si organizzano. 4.000 studenti medi in corteo ieri a Trento

ROMA, 14 — E' bastato un temporale per far crollare i soffitti di quattro aule dell'istituto tecnico Bernini di Roma. Le lamiere d'alluminio sono rovinate giù sui banchi, pochi minuti prima dell'inizio delle lezioni. « Se ci fossero stati gli studenti sarebbero rimasti decapitati » scrive il Messaggero.

Questi sono i casi limite dell'ottobre 1975 nella scuola italiana; ma sarebbe sbagliato limitarsi a ripetere che la crisi dell'edilizia scolastica e il caos burocratico - amministrativo hanno raggiunto un tetto senza precedenti. Dietro e dentro questo caos c'è una guerra strisciante, c'è una precisa volontà di combattere la scuola di massa con la recessione e la ristrutturazione, ci sono decine di veri e propri scontri di potere tra le masse e l'apparato che gestisce la scuola. Nella reazione di massa a questa situazione, nella iniziativa di lotta dei genitori, degli studenti, degli insegnanti è già possibile vedere una qualità politica nuova — che supera e arricchisce la tradizionale immagine della « protesta contro i disservizi »: è la tendenza a imporre dal basso, situazione per situazione, che « nessun posto di lavoro e di studio nella scuola vada perduto », che nessun iscrizione venga respinta e nessun lavoratore della scuola sia licenziato, ed è la tendenza a farsi carico direttamente della attuazione di questi obiettivi, requisendo aule, occupando stabili e aree, portando a scuola gli studenti la cui iscrizione è stata respinta, prendendo in mano le gestione di asili-nido e scuole materne ecc...

Quarto anno professionale: 80 in una classe

Il primo sciopero generale cittadino degli studenti medi di quest'anno si è svolto oggi a *Trento;* il primo obiettivo « pregiudiziale » della piattaforma è che il provveditore assegni un' aula e formi una classe per i trenta studenti del professionale per il commercio, la cui iscrizione al quarto anno è stata respinta. Il ministero continua provocatoriamente a mantenere la legge maledetta che stabilisce il numero chiuso per le classi del quarto e quinto anno professionale, è uno dei punti su cui generalizzare e coordinare *immediatamente* la lotta, per evitare di perdere i contatti con i « senza-scuola », con gli studenti non ammessi.

Ieri a *Taranto* sono scesi in sciopero i professionali del NITTI, rifiutando l'esclusione al quarto anno di 18 studenti (esclusi perché ripetenti) e contro il trasferimento fuori città di due classi del quarto e quinto. *Stamane hanno eletto classe per classe i delegati:* il primo atto del consiglio è stato l'organizzazione di un volantinaggio alle altre scuole, per formare e coordinare i consigli dei professionali. A *Milano* ci sono classi di quarto professionale con 50-80 studenti: è una prima forma di lotta per ottenere nuove classi, e intanto rimanere uniti.

Chi decide quante classi formare

Analoga è la portata politica dello scontro sull'edilizia scolastica e sulla formazione delle classi nelle altre scuole.

Ci sono provveditori e presidi che, col pretesto della mancanza di aule, introducono forme di numero anche negli istituti tecnici. Contro una monovra di questo genere è occupato dagli studenti (con l'appoggio dei genitori) il *Feltrinelli di Milano,* mentre gli studenti di altri due istituti hanno « requisito » degli stabili vuoti per farne delle scuole.

L'ambigua conclusione della « vertenza scuola » sulla questione dei 25 *alunni per classe* sta provocando lo scontro che era prevedibile. Presidi e provveditori — sulla scorta di una circolare ministeriale — considerano i 25 per classe un « numero minimo »: e così classi con meno di 25 alunni vengono abolite, gli studenti vanno ad affollare altre classi, i professori rischiano di perdere il posto. Per i lavoratori e gli studenti, « 25 per classe » va inteso come numero massimo, superato il quale bisogna formare nuove classi e assumere nuovi insegnanti.

Gli studenti di *Pescara* scendono in sciopero domani, mercoledì, a partire dallo scontro che si sviluppa al liceo artistico, in cui con la riunificazione di molte classi 51 professori sono rimasti senza... studenti. Gli studenti appoggiano anche i corsisti senza laurea (ma con maturità artistica), ai quali una disposizione proibisce di partecipare agli esami dei corsi abilitanti, nonostante li abbiano frequentati per mesi.

Al Massari (geometri) di *Mestre,* gli insegnanti i genitori e gli studenti hanno deciso autonomamente — contro il volere del preside — di aprire due nuove classi, per applicare in modo proletario la disposizione sui 25 alunni.

CONFERENZA NAZIONALE DEGLI INSEGNANTI DI LOTTA CONTINUA

La conferenza scuola - settore insegnanti, scuola dell'obbligo e 150 ore - si terrà il 25 e 26 ottobre a Roma. I documenti preparatori verranno inviati per posta alle sedi.

CORSI ABILITANTI

Sabato alle 18 a Roma, in via dei Piceni, riunione nazionale dei responsabili dell'intervento di Lotta Continua nei corsi abilitanti.

DELEGATI DEI CORSI ABILITANTI

Domenica prossima, a Roma, alle ore 10 alla Casa dello Studente: coordinamento nazionale dei delegati dei corsi abilitanti. Ordine del giorno: prospettive del movimento.

IERI LO SCIOPERO GENERALE PER I PESCATORI

Un grande corteo a Mazara del Vallo

Tantissimi i pescatori e gli studenti. Per tutto il percorso slogans contro il governo. Al comizio parla un pescatore

MAZARA, 14 — Oggi si è svolto lo sciopero generale di 4 ore a Mazara, con un corteo che ha visto la partecipazione massiccia di oltre 5 mila proletari, 2 mila i pescatori e un migliaio gli studenti e poi tantissimi proletari. Il corteo ha attraversato tutta la città con una fortissima combattività. I pescatori fischiavano ai negozianti che avevano i negozi aperti e imponevano loro di chiudere; le banche hanno dovuto chiudere.

Il ruolo degli studenti è stato molto importante hanno unificato tutto il corteo con slogans antifascisti, di unione con la lotta dei pescatori e antirazzisti. La cosa più importante è stato l'intervento di un pescatore al comizio che ha messo in risalto l'unità con i tunisini e ha messo in risalto gli obiettivi che sono: 1) l'immediato rinnovo del trattato di pesca con la Tunisia; 2) rilascio delle barche e dei pescatori ancora in Tunisia; 3) prezzo forfaitario di rimborso per i soldi persi in questo periodo; 4) rinnovo del contratto di lavoro per i pescatori dipendenti.

Mazara del Vallo: 5.000 pescatori imbarcati su 400 pescherecci

La produzione annuale di pesce è di 60 miliardi (ma le cifre in generale sono sempre falsificanti, in realtà la produzione è maggiore); è il più grande porto peschereccio d'Italia e di tutto il mediterraneo. I pescatori dipendenti, in maggioranza braccianti di mare, hanno un contratto «a compartecipazione» cioè dividono con l'armatore una parte del ricavato e pagano una parte delle spese senza avere un salario fisso. Questo significa che un pescatore, quando esce in mare, non sa neppure quanto guadagnerà. Può capitare che si rompa la rete o che la tempesta renda il mare impraticabile (cosa che in inverno non è rara) o qualsiasi altro incidente: la conseguenza è la diminuzione e a volte la perdita totale di ogni entrata. La parte normativa (pensione, assistenza malattie, ecc.) viene calcolata su un salario medio convenzionale che non supera le 40.000 lire mensili. La cassa marittima dà al pescatore ammalato solo poche centinaia di lire, e le pensioni sono letteralmente da fame, tali da costringere il pescatore pensionato a lavori di guardia alle barche o attività umilianti come dare il proprio libretto perché l'armatore lo possa utilizzare come falso imbarco. Questo vale per i pescatori cosiddetti « regolari ». In realtà però le illegalità di imbarco sono diffusissime in tutti i porti d'Italia. Salvatore Foraneo, come molti dei giovani imbarcati e la maggior parte dei tunisini, non era registrato come componente del l'equipaggio. Per sfuggire le tasse, infatti molti armatori falsificano le tabelle di armamento: su una barca, dove ci sono 10 persone, ne risultano meno o di più a seconda delle esigenze; in molti casi i nomi che risultano ufficialmente imbarcati non hanno mai messo piede su quella barca.

Il contratto dei pescatori dipendenti a Mazara non si rinnova dal 1968. I grandi armatori sono pochi, ma controllano rigidamente il porto e tutte le attività collaterali, dalla trasformazione ai cantieri di costruzione e sono molto legati, quando non ne sono i diretti rappresentanti, alle clientele politiche della zona. Per fare un esempio l'armatore Zacalone, presidente dell'associazione armatori, padrone di una fabbrica di materiale da pesca, comproprietario in alcuni cantieri navali, ha l'appalto comunale per la distribuzione dell' acqua ai pescherecci (prende soldi anche sull'acqua che serve per pulire il porto); è strettamente legato all'onorevole Aristide Gunnella, in altre parole Zacalone è un lamalfiano moralista. Gli altri, magari meno potenti, sono come lui legati al potere politico, come lui comproprietari e cointeressati nelle attività attorno al porto. Le associazioni armatoriali sono due: gli armatori liberi, che fanno capo al PRI; e l'Arma Pesca, che è della DC. I piccoli armatori sono « i pescatori tradizionali », che hanno una sola barca (al massimo due) e nella maggior parte sono essi stessi i capitani del peschereccio di loro proprietà. Quelli proprietari di barche grandi hanno un numero elevato di dipendenti, gli altri imbarcano in primo luogo i parenti, la gestione del peschereccio è così prevalentemente familiare. Soprattutto su loro, negli anni più fiorenti del regime democristiano, ha pesato il ricatto clientelare perché, per andare avanti, hanno bisogno di sovvenzioni e prestiti. E' evidentte che i piccoli armatori sono esposti alla crisi. Il colera, l'aumento del gasolio nel '72 e tutti gli altri episodi che hanno bloccato la pesca, colpiscono insieme ai braccianti di mare, principalmente i piccoli armatori. Il mancato rinnovo del trattato di pesca con la Tunisia, se sarà seguito, come pare, da una riduzione dei permessi di pesca, significherà la disoccupazione per molti braccianti, ma anche il disarmo e la cessazione di attività per molti di questi piccoli armatori. A San Benedetto del Tronto (dove la crisi è più drammatica che a Mazara) i piccoli armatori dopo aver subìto per anni il ricatto della DC e aver fatto i galoppini elettorali per avere qualche milione con cui fare le riparazioni del peschereccio, o saldare un debito, o riuscire a comperare la rete, hanno deciso di schierarsi con il Comitato Pescatori, formato dai braccianti di mare. La politica di diminuire il numero dei braccianti di mare e costringere i piccoli armatori ad attraccare la barca, non è la conseguenza di una crisi selvaggia, ma di una precisa linea politica che già sette anni fa l'OCSE indicava al governo italiano come scelta irreversibile per l'economia e lo sviluppo capitalistico del nostro paese.

TRASPORTO AEREO

La reazionaria e fascista ANPAC rifiuta la trattativa per il contratto unico

ROMA, 14 — Si è svolto un ulteriore incontro al ministero del Lavoro tra le parti interessate in merito alla vertenza del contratto unico, che vede contrapposti ormai da mesi 25.000 lavoratori (organizzati nella FULAT) e 1.400 piloti (organizzati nell'associazione corporativa ANPAC). L'ANPAC, che da alcune settimane quotidianamente colpisce con scioperi ad « aquila selvaggia », sollecitata ancora una volta dal ministro a scendere a patti con la FULAT, si è dimostrata irremovibile nella sua scelta corporativa di porsi al di fuori del movimento e di fare un contratto autonomo; eppure la FULAT si è dichiarata disponibile ad una « regolamentazione particolare e giuridicamente autonoma per i piloti ». I piloti dell'ANPAC nella loro intransigenza si fanno forti non solo degli appoggi politici di cui godono, ma anche della recente solidarietà offerta a questa corporazione dall'associazione mondiale dei piloti, che ha minacciato, tra l'altro, di boicottare gli scali italiani. I lavoratori del trasporto aereo sono stanchi di vedersi passivi in questa vertenza che è stata condotta totalmente, nella sua elaborazione e gestione, dai vertici sindacali e sono perfettamente coscienti del fatto che, se il contratto unico non dovesse realizzarsi, è perché sono stati esclusi da un loro diritto di gestirsi in prima persona i propri obiettivi e la propria lotta.

CHE COS' E' L' ANPAC

I fondatori dell'ANPAC (che raccoglie il 90 per cento dei piloti) sono gli eredi e i continuatori organici dell'Ala Littoria fascista.

In massima parte appartenenti ai GUF (gruppi universitari fascisti) e all'Ala Littoria, istruttori ai littoriali universitari sportivi, complici e compartecipi alle sporche imprese dell' imperialismo, fascista (Grecia, Albania, Libia, Africa Orientale, Cefalonia), servi della monarchia sabauda prima, e della « repubblichina di Salò » dopo (Umberto II abbandonò ingloriosamente l'Italia con un « Savoia Marchetti » pilotato da un futuro comandante ANPAC e futuro dirigente dell'Alitalia), coinvolti nelle azioni dei paracadutisti della Folgore e dei corpi aerei speciali fascisti (come quello dei « sorci verdi »).

E' l'ANPAC che nel dicembre '72 raccoglie l'indicazione del centrodestra di Andreotti e si dichiara favorevole alla regolamentazone del diritto di sciopero con affermazioni quali: « I piloti commerciali, per la loro stessa mentalità professionale, sono uomini d'ordine » e « l'aviazione commerciale ha bisogno in ogni momento di veder rispettato un preciso dettame: la disciplina del lavoro ».

L'ANPAC propone insieme con i rottami della CISNAL, la cogestione dei piloti, e in prospettiva di tutti i lavoratori, con i padroni, attraverso la partecipazione azionaria al capitale delle compagnie aeree. L'ANPAC ha promosso la costituzione della FAAPAC, la federazione dei cosiddetti autonomi (piloti, assistenti di volo e funzionari); è stata ed è tuttoggi il vivaio dei dirigenti più reazionari e fascisti dell'Alitalia.

Nel 1971 ha approvato le mancate ispezioni di transito sugli aerei Alitalia, in caso di sciopero dei lavoratori addetti a tale operazione, con grave pregiudizio per la sicurezza del volo.

LETTERE

CI SCRIVE UN UFFICIALE DELL'AERONAUTICA

"Non si può agire per la distensione senza attaccare la NATO"

Su uno degli ultimi numeri dell'Unità ho letto della critica che il PCI, tramite Ugo Pecchioli, ha fatto al senato sulla politica militare governativa. Nella prima parte di tale articolo si critica la D.C. perché ha una visione acritica del Patto Atlantico, perché ripropone in maniera esaltante il patto come baluardo della difesa e delle libertà nazionali, e perché (sempre secondo la D.C.) dice che la NATO è un baluardo con forza mai aggressiva.

L'articolo continua ribadendo la linea del PCI a riguardo, e cioè iniziativa autonoma del nostro paese per un graduale superamento dei blocchi senza uscire dalla NATO.

Dunque secondo il PCI le nostre Forze Armate strutturalmente dovrebbero continuare a far parte della NATO. Cioè mentre si verifica uno sconvolgimento politico veramente significativo, noi militari dovremo continuare ad addestrarci contro il pericolo rosso. Le nostre esercitazioni dovrebbero continuare ad ipotizzare una minaccia proveniente da Est, oppure da Sud, come suggerisce l'ultimo grido della strategia militare atlantica.

Infatti se il PCI come è ovvio non è d'accordo ideologicamente con il Patto Atlantico, la continuazione dell'appartenenza alla NATO può solo significare che i militari dovranno mantenere operativamente il loro ruolo nella NATO, e cioè mentre il popolo italiano seguirà tutt'altre vie. La dislocazione e le strutture delle nostre Forze Armate dovrebbero ancora rispettare la dottrina militare atlantica. Il nostro meraviglioso sistema di difesa aerea (N.A.D. G.E.), baluardo invalicabile dalla Norvegia alla Turchia (con qualche buco) dovrebbe continuare a difenderci dalle incursioni da Est. I nostri piloti dovrebbero ancora montare a turno di allarme 24 ore su 24, pronti a raggiungere i loro obiettivi nell'Est europeo al suono di una sirena. Il nostro esercito dovrebbe rimanere schierato in Friuli a difesa dei confini minacciati dai comunisti. La nostra marina dovrebbe continuare ad essere strutturata per svolgere principalmente una funzione fiancheggiatrice della sesta flotta USA. Il fondo comune della NATO dovrebbe continuare a darci soldi per impianti fissi progettati in funzione anti comunista, e noi a nostra volta dovremmo continuare a versare la nostra parte a detto fondo.

E parlando anche di ristrutturazione delle Forze Armate, e pensando che essa può essere fatta in senso democratico, o in funzione efficientistica per meglio inserirsi nel contesto NATO, nell'ipotesi di una nostra futura permanenza nel patto, mi sembra chiaro che si possono nutrire forti dubbi su una ristrutturazione in senso democratico.

Non penso di sbagliare dicendo quanto ho detto, perché nella NATO non ci si può rimanere soltanto a parole ed applicare invece in barba agli americani una dottrina militare più adatta alle nostre esigenze. I nostri cosiddetti alleati non sono dei gonzi e non si può pensare di farli stare buoni dicendo loro che non usciremo dall'organizzazione. In conseguenza di ciò alle parole dovranno seguire i fatti, ed i fatti sono quelli di cui sopra.

Altri dubbi mi sono venuti poi sulla possibilità di iniziative autonome. Mi chiedo quali iniziative si possono prendere se poi si avalla una politica militare intesa a tutto tranne che a confermare la sostanza che dette iniziative dovrebbero contenere.

Pensando poi ad uno sviluppo futuro delle cose come le vede il PCI ci si potrebbe trovare nella situazione in cui politicamente il Patto Atlantico sarà superato (lo si può vedere già da ora), ma nello stesso tempo la componente militare di tale politica, non avendo subìto cambiamenti nel corso del tempo, sarà essa stessa freno per il superamento dei blocchi e serbatoio di tutte le spinte e le iniziative antidemocratiche (non penso, sia necessario dimostrare ciò).

Dunque concludendo io penso che non si possa agire seriamente per la distensione senza attaccare la NATO, in quanto essa rappresenta uno dei più grossi ostacoli per un effettivo superamento dei blocchi e di conseguenza per una reale distensione.

Questo se si parla di pace reale. Se si parla invece della distensione ad uso e consumo degli USA e dell'URSS, dove c'è posto per le più sordide manovre dei due grandi, ognuno nella propria sfera di influenza, possiamo anche rimanere nella NATO ed agire in maniera per così dire autonoma per dare il nostro bravo contributo ufficiale alla distensione.

Un ufficiale dell' Aeronautica Militare

"Ecco chi è il maresciallo Nanetti"

L'ignobile tratta delle proletarie organizzata dal capo delle guardie carcerarie di Pianosa, si trasforma sui giornali borghesi nell'ennesima occasione per dare adosso ai detenuti anziché ai loro aguzzini.

Il maresciallo Nanetti, la sua sordida figura, diventano il pretesto frettolosamente e superficialmente esecrato per il più scoperto razzismo antiproletario e antifemminile. Il Corriere della Sera, si compiace di portarne la bandiera. Ha ribadito questo merito con frasi che vale riportare. Dopo aver asserito che « il ruolo custode-detenuto tende a confondersi quando viene a mancare la divisione costante della inferriata », il Corriere scrive sugli stessi toni borbonici che « le più assidue frequentatrici della "Pianosa by night" sarebbero state alcune conviventi dei detenuti, donne già abituate alla maggiore disinvoltura, che avrebbero doppiamente sfruttato la trasferta per incontrare l'amico del cuore e per guadagnare soldi ». Gli fanno eco le dichiarazioni del procuratore di Livorno, Gennaro Calabrese De Feo, riportate dai giornali: « esagerazioni, montature... erano prostitute; mogli, congiunte, amanti di detenuti ». La cosa dunque non è così grave. Che male c'è se dei maiali come il maresciallo Nanetti o come i figli degli speculatori dei Parioli sfruttano, violentano e assassinano le proletarie?

Sui fatti di Pianosa pubblichiamo la lettera di un detenuto

Cari compagni di Lotta Continua,

ecco chi è Alvaro Nanetti: è diventato il capo delle guardie della Pianosa dopo essere stato il capo di Porto Azzurro ai tempi dell'evasione del marsigliese Paolo Poggi, boss della droga e rapinatore. Il direttore di Porto Azzurro Pozzi fu trasferito in un carcere della Sardegna proprio perché sospettato di aver favorito la fuga del francese che in carcere faceva il bello e il brutto tempo, restandosene sempre ben coperto e impunito. Come si ricorderà, il Poggi fu portato via dall'ambulatorio di Porto Ferraio da suo fratello e da un altro che con il mitra alla mano se lo fecero consegnare dai due agenti disarmati che lo accompagnarono in tale ambulatorio per essere sottoposto a periodiche visite mediche. Bene, ce lo aveva mandato proprio Nanetti! Il dottor Pozzi, come « punizione », fu subito promosso a ispettore generale, e pure il maresciallo ha continuato bene la carriera. Il maresciallo Nanetti è conosciuto da tutti i detenuti d'Italia, specialmente quelli che hanno avuto la sfortuna di incontrarlo a Porto Azzurro e di finire alle famigerate Polveriere (celle di isolamento al di sotto del livello mare) dove faceva impunemente sfoggio della sua violenza e delle sue capacità professionali di pugile.

Alla Pianosa le donne che venivano introdotte in carcere e vendute alla mercè di quei detenuti, non erano certo le figlie o le moglie dei borghesi o degli stessi dirigenti come Pozzi o come quelli che sono finiti in carcere per i fatti del Circeo, padroncini che hanno trattato due povere ragazze del popolo come Nanetti le tratta a Pianosa. Sono le stesse figlie o mogli dei detenuti proletari che partivano dalla Sicilia e dalle città più lontane per vedere i loro congiunti e che il maresciallo Nanetti, il quale è uno come tanti e non è per niente una eccezione, sfruttava con la minaccia e il ricatto di non dargli il colloquio o con la promessa di qualche colloquio prolungato facendosi compensare lautamente, vigliaccamente e in maniera miserabile da queste giovani costringendole a sottostare alle sue bestiali richieste. Cari compagni, sulla precedente riforma carceraria che non è andata in porto perché «troppo avanzata», c'era l'accenno che qualche legislatore fece sulla necessità di concedere ai detenuti periodici incontri con le mogli o le fidanzate. I nostri legislatori, nella legge che è passata, hanno abrogato queste norme con ipocrite prese di posizione moralistiche. Ma per gli stessi legislatori e per i funzionari come Nanetti queste concessioni già da molti anni erano divenute legge di fatto, anche se ridotte alla mostruosità di meschini e infamanti profitti e all'uso di qualche detenuto, amico del direttore, che con i soldi e il collaborazionismo può giovarsi di ogni privilegio. I detenuti comuni, tutta la massa dei detenuti, non hanno mai avuto la possibilità di avere donne in carcere, anche se di ciò ne siamo contenti e orgogliosi perché non si può accettare un ricatto così infame e non si può accettare un commercio che riduce le donne a degli animali.

Tutta quella stampa che grida allo scandalo, in effetti non fa che mistificare e contrabbandare per verità le montature provocatorie che i padroni usano appositamente per ridurre e strumentalizzare le lotte dei detenuti e per approvare poi delle speciali leggi fasciste.

Un'altro omicidio bianco in caserma

CASALE MONFERRATO, 14 — E' morto ieri 13 ottobre di « diabete » Clelio Ramadori, di Tivoli, militare di leva nel BAR di Casale Monferrato.

Da molti giorni Clelio marcava visita, voleva che lo visitassero, ma per i medici assassini della caserma era soltanto uno che non aveva voglia di fare niente, uno scansafatiche. Intanto avanzava il suo deperimento organico e in pochi giorni perdeva dieci chili, poiché tutto ciò che mangiava veniva immediatamente rifiutato.

Tre giorni fa veniva segregato in infermeria, e per due giorni vi è rimasto senza che fosse data agli altri soldati la possibilità di vederlo. Da quella infermeria è uscito soltanto ieri: morto, secondo i « medici » della caserma di « diabete ». Malgrado la sua malattia aveva partecipato allo sciopero del rancio attuato nella sua caserma contro le condanne a morte dei compagni spagnoli.

I compagni in caserma stanno organizzandosi affinché questo ennesimo omicidio delle gerarchie militari non resti impunito, affinché i responsabili della morte di Clelio vengano denunciati, affinché vi sia il controllo dei compagni militari di leva su tutto l'apparato sanitario della caserma.

Questo ennesimo omicidio conferma la necessità che al più presto venga attuata una vasta inchiesta di massa sulla nocività dentro le caserme, iniziativa ribadita anche dal convegno che le federazioni sindacali di categoria e il coordinamento regionale veneto hanno tenuto a Treviso sabato 4 ottobre.

ALFA Sud: rovesciare la piattaforma contrattuale!

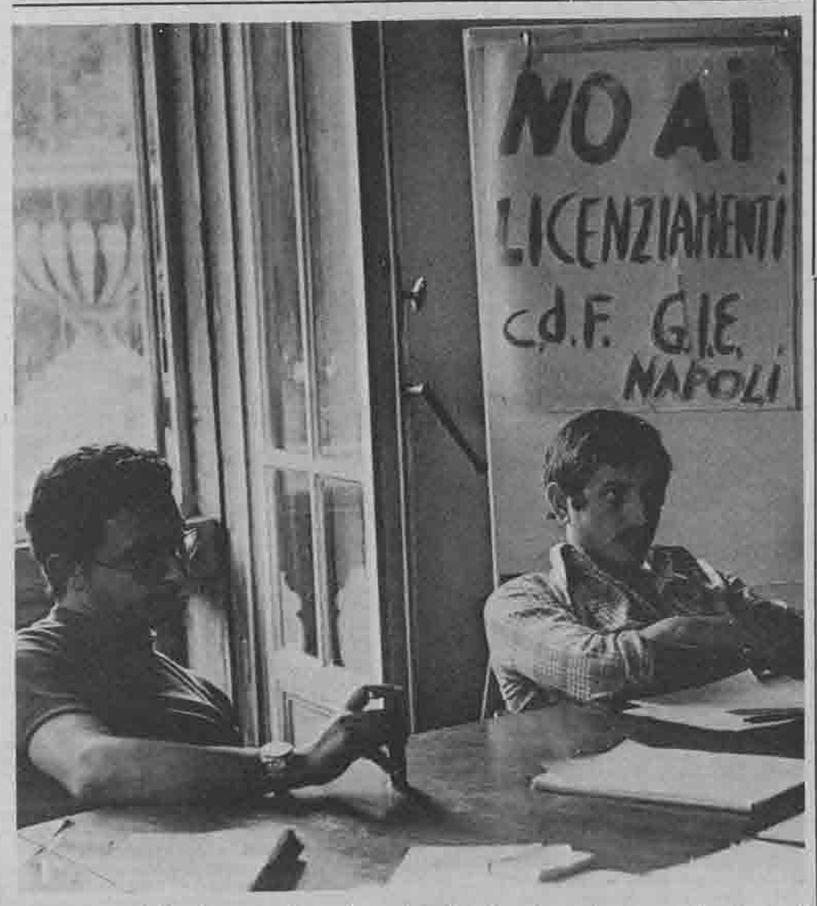
Le assemblee operaie di lunedì all'Alfasud hanno espresso il rifiuto più netto dell'accordo tra sindacati e direzione raggiunto venerdì scorso. Al consiglio di fabbrica che aveva preceduto l'assemblea del primo turno, constatato che l'unità dei delegati sull'accordo era soltanto una pia illusione dei vertici sindacali, era stato deciso di continuare la riunione anche dopo l'assemblea. I fischi e i pernacchi di 4.000 operai che hanno sottolineato per tutta la mattinata i discorsi dei burocrati sindacali, dai nazionali come Pastorino a quelli locali, non hanno fatto che approfondire le differenze tra i delegati, alcuni dei quali si sono schierati contro l'accordo e contro il tentativo sindacale di prendere gli operai in contropiede per farlo passare. L'assemblea del secondo turno, per la quale c'era stato un po' più tempo per discutere nei reparti, ha visto la partecipazione massiccia e organizzata degli operai. La gestione politica è stata così in mano ai compagni che sono intervenuti dopo la relazione introduttiva, in cui Albano, membro del coordinamento Alfasud, ha motivato la positività dell'accordo nel suo carattere di rottura del fronte padronale, tra pubblici e privati, e nelle garanzie di controllo dei trasferimenti e della mobilità, per riprendere il vecchio ritornello della funzione insostituibile degli operai nel far decollare la produzione all'Alfasud. La volontà sindacale di chiudere in tutta fretta l'assemblea, dando la parola per le conclusioni a Morese del PdUP, nazionale della FLM, è stata spezzata da un grido: « devono parlare gli operai! ». Il primo compagno che ha preso la parola ha controbattuto punto per punto l'accordo, ricordando gli oltre 1.600 licenziamenti tra impiegati e operai, fatti negli ultimi due anni e solo parzialmente rimpiazzati, e spiegando il piano complessivo di ristrutturazione di Cortesi, che significa: togliere operai dalle linee per metterli nei polmoni, aumentando lo sfruttamento sulle linee, ridurre le possibilità di assunzioni aperte dalla nuova linea del coupé, attraverso lo spostamento degli accessori, diminuire comunque il numero di operai addetti agli accessori all'Alfa Romeo di Pomigliano e quelli delle pompe alla Spica di Livorno, rispetto al numero di operai attualmente impiegato in queste lavorazioni dentro l'Alfasud. Il carattere reale di questo accordo, di rottura della forza operaia nei reparti, e la necessità quindi di respingerlo, è stata ribadita da tutti gli altri interventi, trovando il consenso più pieno dell'assemblea.

Quando Morese ha tirato le conclusioni per puntualizzare che le assemblee di lunedì erano state solo informative, che ora bisognava riportare la discussione nei reparti, ma che comunque l'accordo rappresentava una vittoria del sindacato e della classe operaia, la maggior parte degli operai se ne era già andata. La partecipazione massiccia alle assemblee (circa 4.000 operai sia al primo che al secondo turno), ha alle spalle una grossa discussione nei reparti, partita, la settimana scorsa dalla rottura delle trattative con la direzione Alfa Romeo sulla questione delle assunzioni: una discussione che, proprio perché ha centrato il problema dell'occupazione innanzitutto nella capacità operaia di respingere ogni forma di ristrutturazione, ha avuto come suo sbocco necessario il rifiuto di un accordo che a questa ristrutturazione dà via libera. **Gli operai hanno capito fino in fondo che, il sindacato non ritirerà questo accordo perché l'ha già firmato: respingere i contenuti spetta dunque alla forza e alla compattezza dei reparti**, a cominciare da quelli più immediatamente interessati dai progetti Cortesi, **impedendo la formazione dei polmoni, il trasferimento degli accessori, delle pompe e delle linee sterzo, e rifiutando i ponti di cui la direzione si potrebbe servire per cercare di portare fuori dalla fabbrica i macchinari**, al riparo dal controllo diretto degli operai.

Il no a questo accordo, inoltre, apre concretamente il dibattito sulla piattaforma sindacale per i contratti, il cui punto « qualificante », quello sull'occupazione, coincide sostanzialmente con i contenuti dell'accordo Alfa: accettazione della ristrutturazione, in cambio della garanzia, per il sindacato, di controllarne i « fini »; abbandono della rivendicazione degli impegni occupazionali strappati dalle lotte passate, in nome della riconversione produttiva e del nuovo modello di sviluppo. Il rischio che la discussione su questo accordo si trasformi nella discussione (e nel rifiuto) della piattaforma sindacale per i contratti, è ben presente ai dirigenti del sindacato, che tenteranno di evitare altre assemblee generali, come avevano inizialmente programmato, dopo queste prime due « informative ».

Gli operai d'altra parte, tra una bordata di fischi e l'altra, si sono pronunciati chiaramente: « **Vogliamo soldi perché non ce la facciamo più a campare; esigiamo i 3.000 posti perché per questi abbiamo lottato; non ci interessa fare altre discussioni nei reparti o in assemblea su questo accordo, perché già oggi l'abbiamo respinto** ».

Il rifiuto dell'accordo Alfa che troverà il suo terreno di verifica nella lotta nell'organizzazione dei reparti e le richieste che sono emerse nel corso stesso delle assemblee di lunedì, sono il modo concreto in cui gli operai si preparano ad affrontare la prossima scadenza contrattuale.



Gli operai della Gie insediati da molti giorni nella palazzina della General Instrument di Milano

notiziario delle lotte

● BARI

OM: PICCHETTI CONTRO GLI STRAORDINARI

BARI, 14 — All'OM invece di assumere 700 operai promessi decine di volte, la direzione chiede il taglio dei tempi e lo straordinario, ma si scontra con la forza operaia che al sabato organizza picchetti contro gli straordinari non facendo entrare né operai, né impiegati, né le ditte esterne. Inoltre sulla linea termica dove la direzione vorrebbe dimezzare i tempi, venerdì si è già fatta un'ora e mezza di sciopero e gli operai sono decisi a continuare. Le assemblee sulla piattaforma non si sono ancora fatte, né alla Fiat né alla OM, ma è già sicuro che i sindacalisti saranno sommersi di fischi se verranno a riproporre il 6 x 6. Il dibattito tra gli operai ha già individuato gli obiettivi da proporre e le proposte da respingere: forti aumenti salariali (si parla di 50.000 lire); 8 ore con l'inglobamento della pausa per la mensa; ma anche il dibattito sul 7 x 5 vede molti pronunciamenti a favore anche fra molti delegati più vicini al sindacato.

● TORINO

FISPA: BLOCCO DELLE MERCI GIORNO E NOTTE

TORINO, 14 — Alla FISPA di Beinasco, una fabbrica che produce filtri per olii, legata al gruppo ITT, 400 operai hanno cominciato dalla scorsa settimana il blocco delle merci. Da un anno gli operai erano stati messi in C.I., e da luglio 90 di loro erano a zero ore. Tutte le merci finite e non finite vengono bloccate, mentre in fabbrica uno sciopero articolato nei reparti di due ore appoggia il blocco, che è continuato ininterrottamente anche venerdì giorno di C.I., sabato, domenica e nella notte. Il blocco delle merci è stato scelto dagli operai come forma di lotta per costringere l'azienda a ritirare la cassa integrazione e a dare garanzie sui livelli occupazionali. La politica della ITT, molto simile a quella che la Fiat sta attuando da mesi, è quella di favorire con premi di licenziamento, i licenziamenti individuali per portare avanti un processo di ristrutturazione che ha visto in un anno diminuire lo organico di più di 100 operai, e che contemporaneamente ha smantellato molte lavorazioni, (che vengono date fuori in piccole fabbrichette), mentre in fabbrica si montano solo le parti finali.

● ROMA

VERTENZA REGIONALE ENEL. UN PUGNO DI MOSCHE PER I LAVORATORI

L'assemblea dei delegati della zona Roma respinge l'accordo

ROMA, 14 — Dopo mesi di lotta sugli obiettivi che gli operai erano riusciti ad inserire nella piattaforma sindacale, è stata chiusa la vertenza regionale ENEL. Il sindacato si è accontentato soltanto di promesse sulle immediate assunzioni, sul passaggio di categoria per tutti, sull'aumento delle mense. Dal '68 l'ENEL non fa concorsi per i posti che si rendono vacanti in seguito al pensionamento, le 25 mila assunzioni conquistate con il contratto del '73 sono rimaste solo sulla carta e il nuovo accordo regionale non aggiunge che generici impegni.

Sui passaggi di categoria l'accordo prevede, contro la richiesta operaia di uno scatto automatico per tutti, una manciata di passaggi di categoria del tutto insufficienti, la richiesta di 13 mense per operai è diventata la promessa di solo 3, destinate al personale esterno.

Le assemblee convocate per l'approvazione dell'accordo non hanno sortito l'effetto voluto: i delegati della zona Roma hanno nettamente respinto l'accordo e hanno rimandato la decisione all'assemblea dei lavoratori. Già sono state convocate assemblee in tutti i posti di lavoro per non far passare l'applicazione dell'accordo.

Il caso della Radaelli di Bari

Come le partecipazioni statali truffano gli operai

Ristrutturazione e licenziamento degli operai trasferiti dalla fabbrica alle sedi commerciali che vengono chiuse; cessione delle zone di vendita a società fantasma. Gli operai fanno blocchi stradali e un corteo alla prefettura

BARI, 14 — Raccontiamo la storia di una truffa programmata da un gruppo di uomini che si muovono nel sottobosco delle partecipazioni statali e del sottogoverno contro migliaia di operai occupati nell'azienda Radaelli, che fa parte del gruppo Efim-Breda; il principale autore di questa truffa è l'ing. Aldo Marchese, amministratore delegato della Radaelli sud. Questo signore ha creato una nuova sede commerciale con capitale diviso tra Radaelli sud e privati che doveva ufficialmente servire a patenziare la rete di vendita dei prodotti della Radaelli sud. Ma dopo il trasferimento di molti operai dalla sede produttiva a quella commerciale, non solo non c'è stato alcun potenziamento, ma molte di queste commerciali sono state chiuse con il licenziamento forzato degli operai e la cessione delle zone di vendita a una società privata fantasma che si chiama « Rappresentanza industriali » costituita da poco e senza alcun dipendente, il cui amministratore delegato è l'ing. Ernesto Liggeri, stretto collaboratore dell'ing. Marchese. A questa nuova società Radaelli ha già venduto materiale per centinaia di milioni con sconti e agevolazioni grossissime. Nello stesso modo tutta la zona di vendita della Puglia, Basilicata e Calabria è stata concessa ad un'altra società fantasma, costituita da uno dei tanti dirigenti che sono entrati alla Radaelli sud. Naturalmente tutto questo doveva rimanere segreto ma gli operai si erano insospettiti dall'accordo bidone con cui si era conclusa una lunga vertenza su aumenti salariali e contro la ristrutturazione, firmato dal sindacato e dal CdF. Nell'accordo infatti c'era stato un grave cedimento, rivelatosi poi in tutta la sua gravità e cioè si era accettato il trasferimento di 90 operai e impiegati dalla Radaelli sud alla nuova sede commerciale.

Dopo questo accordo tutti i delegati erano stati costretti a dimettersi sotto la pressione operaia; la elezione del nuovo consiglio ha segnato la ripresa della lotta con iniziative autonome e contrapposte al sindacato contro gli spostamenti e lo smantellamento degli impianti. Il progetto di ristrutturazione dell'azienda era iniziato con un accordo fra la Radaelli sud e la ditta inglese Holman, che prevedeva lo smantellamento delle linee di produzione e la loro trasformazione in linee di assemblaggio con conseguente dequalificazione degli operai e riduzione dell'organico; questo accordo era stato respinto dagli operai a marzo in una assemblea aperta in cui anche il sindacato si era opposto.

Quando venerdì i delegati hanno letto in assemblea il documento che illustrava tutta la truffa, gli operai dopo averlo discusso hanno deciso l'indurimento della lotta e di prendere collegamento con le altre fabbriche in lotta contro la ristrutturazione.

Così si è arrivati ai blocchi stradali e al corteo alla prefettura fatti autonomamente dagli operai; anzi il sindacato è stato volontariamente tenuto fuori da queste decisioni perché, come dicono molti operai e delegati: « Se lo avesse saputo prima ce lo avrebbe impedito ».

Errata corrige

Nell'articolo pubblicato sul giornale di lunedì « Parla un operaio di Rivalta » la frase che parla dello smantellamento del montaggio della 126 va corretto così: « Il programma di Agnelli è trasferire la lavorazione nello stabilimento di Sulmona. Gli operai che vi lavorano devono essere spostati e sostituiti con altri fatti arrivare da Sulmona per imparare. Contro questo provvedimento, contro i trasferimenti e la mobilità del lavoro, già venerdì gli operai si erano fermati in tutti e due i turni per tre ore, e lunedì per un'ora.

Il sindacato è disposto ad accettare lo smantellamento in cambio della garanzia che gli operai rimangano a lavorare in meccanica e in cambio di qualche categoria ».

Valentino - Una lotta nel centro di Napoli

La Sanità è uno dei quartieri del centro di Napoli più popolati e ha una vecchia tradizione comunista. E' un immenso laboratorio artigiano di scarpe e borse, dall'a fabbrica a conduzione familiare alla « chianculella » (terraneo dove più operai fanno il lavoro a domicilio). La Valentino è il cuore operaio del quartiere; quasi 500 operai, catena di montaggio; un reparto abbigliamento separato con più di 50 operai. Il PCI ha più di 250 iscritti, l'unico sindacato è la CGIL. Da sempre PCI e sindacato hanno avuto la funzione di copertura ideologica dello sfruttamento e della disciplina più dura. Sospensioni e licenziamenti disciplinari sono sempre stati una prassi coperta dal sindacato. In genere i capi vengono dalla militanza nel sindacato e nel PCI.

In passato, le lotte hanno assunto forme anche molto dure: due anni fa, contro il licenziamento di 140 apprendisti, la fabbrica fu bloccata per molti giorni, e dopo uno sciopero di quartiere, dove gli operai della Valentino spazzarono tutte le fabbrichette, il padrone fu costretto a capitolare. Questi momenti di lotta però non sono stati in passato che brevi parentesi, medaglie delle quali i sindacalisti si sono sempre vantati per coprire il soffocamento quotidiano della volontà di lotta degli operai.

Ma oggi le cose cambiano, e in fretta!

Il 22 settembre il sindacato indice un'assemblea. E' una vecchia questione di 6.000 lire d'aumento (2.000 di contingenza e 4.000 di « parità normativa ») per cui gli operai già avevano scioperato: Valentino doveva darle prima delle ferie, ma poi s'era accordato col CDF per dopo le ferie. Fino ad allora sulla busta paga non si era visto niente.

Viene proposta una piattaforma:

1) le 6.000 lire;

2) passaggio automatico per tutti gli apprendisti;

3) rientro in fabbrica di 6 operaie in C.I. (da premettere che altre 13 rimangono fuori, perché per un accordo fra CDF e padrone è passata la ristrutturazione all'abbigliamento e le 6 dovevano essere assorbite da altri reparti).

Sempre su proposta del CDF che gli operai giustamente chiamano ancora commissione interna si parte con un'ora.

La manovra è chiara: Valentino ha bisogno della C.I. ma per gli imbrogli che ha fatto non la può chiedere allora vuole un'ora di sciopero al giorno, e la commissione interna esegue.

Ma subito la volontà operaia si impone.

In assemblea si proclamano 4 ore di sciopero articolato mezz'ora e mezz'ora ogni giorno. Contemporaneamente gli operai di Lotta Continua aprono la discussione sulla piattaforma arricchendola: vanno bene i primi tre punti, ma in più premio di produzione, la categoria per tutti, la cassa integrazione deve rientrare per tutte le 19 dell'abbigliamento e deve essere un obiettivo centrale. Valentino ha paura e anche il sindacato. Corrono ai ripari: Valentino licenzia un operaio d'avanguardia del taglio, un capo l'ha accusato di confezionare una cinta per suo uso. La risposta è dura: dalle operaie del reparto orlatura e dai tagliatori parte un corteo interno che per ore mette in subbuglio la fabbrica. Contemporaneamente 2 operai di Lotta Continua vengono sospesi per 3 giorni per insubordinazione al capo al reparto taglio (il fatto era del mese precedente e buona parte della responsabilità ce l'ha il delegato). Mentre il sindacato impone un giorno che il reparto taglio vada a lavorare da solo con gli altri reparti sospesi per ridare respiro alla produzione, Valentino in un incontro alla Camera del Lavoro (da cui vengono tassativamente esclusi gli operai) minaccia 70 licenziamenti. Ma questa ennesima manovra non fa altro che portare più in alto lo scontro all'interno della fabbrica.

Giovedì 9 i compagni d'avanguardia vincono la votazione sulla proposta dell'occupazione con il 60 per cento. E' un buon risultato ma il sindacato è riuscito a dividere gli operai. Si dà comunque la indicazione della lotta dura: sciopero articolato un quarto d'ora e un quarto d'ora per tutta la giornata di venerdì.

Venerdì mattina lo stato maggiore del PCI al completo sta sotto la fabbrica; anche Rascid Kemali, l'avvocato, assessore provinciale. Una quindicina di « inquadrati » provocano i compagni al cancello mentre diffondono i volantini firmati dagli operai di Lotta Continua della Valentino; Baiano, massimo bonzo sindacale, ex operaio del Manifesto alla Valentino, ora nel PCI e nella segreteria del sindacato, entra in fabbrica, questa volta va direttamente nei reparti senza prendere l'ascensore della direzione. Il ricatto e la minaccia per ora vincono; solo un'ora di sciopero. Gli operai che il giorno prima hanno vinto esitano perché il sindacato fa leva sulla divisione. Ma la lotta continua, se Valentino e il PCI hanno paura vuol dire che l'autonomia avanza!

150 ORE: PARLANO GLI OPERAI DI SESTO S. GIOVANNI

Come si è arrivati a decidere per il voto unico

Mille operai e insegnanti dei corsi delle 150 ore hanno partecipato questa mattina a una manifestazione davanti al provveditorato. Hanno chiesto la rapida apertura dei prossimi corsi (c'è rischio che slittino a febbraio) e la salvaguardia dei corsi regionali che il Ministro vuole sciogliere (riducendo così il numero complessivo di corsi e licenziando decine di insegnanti). FLM e CGIL-scuola erano assenti dalla manifestazione. A lezioni finite, e in periodo di esami, è stata una grande prova di forza.

Si stanno svolgendo in questi giorni gli esami finali dei corsi 150 ore di scuola media, frequentati quest'anno da circa 40.000 lavoratori. I prossimi corsi cominceranno verso la metà di novembre. Riteniamo utile, per far capire quale formidabile strumento di crescita politica siano in potenza le 150 ore, riportare brani di una intervista ad operai dei corsi funzionanti presso le due scuole di Sesto S. Giovanni dove si fanno le 150 ore.

Siamo all'indomani di una battaglia vittoriosa per il voto finale unico, la quale ha spinto il dibattito ad un livello politico molto alto. E' questa politicizzazione generalizzata che costituisce l'aspetto più sgradevole delle 150 ore per Malfatti e i burocrati sindacali, che tentano di arginarla con brutali attacchi, il più grave dei quali è senz'altro l'innalzamento da 15 a 20 del minimo dei frequentanti per classe.

D: Raccontateci come siete arrivati alla decisione del voto d'esame unico.

R. Vincenza (Ercole Marelli): Ci sono state due assemblee; su 20 professori, 4 erano a favore del voto unico e gli altri contro; poi abbiamo fatto le votazioni e ha vinto il voto unico. Questo discorso si era già fatto durante l'anno: né voti, né selezioni, altrimenti sarebbe stata una scuola come tutte le altre. Non è che all'inizio eravamo tutti d'accordo; nella mia classe c'era uno che veniva a scuola perché pensava che qui si faceva disegno, una cosa che interessava a lui solo. Non veniva per imparare ma per prendere il diploma di disegnatore.

A un certo momento se n'è andato. Dando i voti, sarebbe successo anche qua quello che succede fra i bambini, che fanno le distinzioni fra chi prende di più e chi prende di meno.

Orlando (Ercole Marelli): E' una questione di autorità: noi pensiamo che il voto non ci serva più perché siamo qui per fare un certo lavoro, per riavere quello che c'è mancato da ragazzi, compreso il parlare di politica. Tornando al voto unico, è stata una scelta nostra, consapevoli che i voti, il più o il meno, non ci servono più.

Vincenza: Qui, ci veniamo per imparare qualcosa e non per il diploma. Quanto al fatto della politica, prendiamo il caso mio, che sono una donna e di 'politica non ne capivo niente. Adesso almeno so chi è la destra e la sinistra, e quello di mezzo pure, insomma, mi son fatta più o meno un'idea...

Vittorino (Ercole Marelli): Io all'inizio ero diffidente per questo fatto della politica, ma adesso che siamo alla fine devo dire che sono molto soddisfatto. Prima non conoscevo nemmeno come era nato il fascismo, adesso posso tener testa agli altri nelle discussioni, per esempio con mio cognato che è consigliere DC al mio paese, e delle volte siamo stati fino alle 3 di notte a discutere di politica, anche estera.

D: Alcuni insegnanti, che pur sono di sinistra, dicevano di essere contrari al voto unico, perché il resto della classe operaia avrebbe trovato la cosa poco seria. Voi che ne pensate?

Mario (Breda termomeccanica): E' una contraddizione che non riesco a capire. Questi insegnanti hanno detto tutto l'anno di volere una scuola alternativa, dove non si viene per il diploma ma per avere degli strumenti, dove ciascuno porta la sua esperienza, e poi alla fine sono ricaduti nella logica borghese, attaccandosi a questo fatto dell'esame... C'erano due aspetti della cosa: primo, non fare discriminazioni fra chi aveva freqeuntato; secondo, togliere valore all'esame, svuotarlo.

Vittorio (Breda siderurgica): Queste differenziazioni non le abbiamo volute anche per non fare il gioco del padrone, che dice bravo all'operaio che sgobba e lazzarone a chi lavora di meno. Abbiamo voluto il voto unico, convincendo anche quei professori che all'improvviso avevano fatto voltafaccia, perché il valore che diamo all'esame è zero.

Mario: Vittorio ha detto una cosa molto bella, facendo il confronto con una cosa che noi viviamo in fabbrica, cioè le categorie. Da noi c'è un cartello che dice: « più qualifiche ci sono, meglio riesce il gioco del padrone ». Questa cosa cerchiamo di superarla fra gli operai e qui a scuola alla fine si vorrebbe reintrodurre la distinzione fra il bravo, il meno bravo e il lavativo?

Vittorio: L'impegno ce l'hanno messo tutti. Chi era più pronto, ha imparato prima, chi da 20-25 anni non veniva più a scuola ci avrà messo un po' di più, però tutti hanno lavorato, e quindi non si vede perché non si debba dare a tutti lo stesso voto.

Raffaele (Magneti Marelli): nella mia scuola invece non c'è stata una grande discussione sul voto: si è chiarito all'inizio che si doveva partire dagli interessi di ciascuno, e quindi costituire dei gruppi di ricerca, ad esempio sull'emigrazione o sul cottimo. Il problema del voto non è esistito per niente.

D: Alcuni di voi volevano il voto differenziato (« sufficiente e buono ») per condannare l'assenteismo...

Vincenza: Questo non va bene, perché se uno è stato a casa, per malattia o qualsiasi ragione, questo non vuol dire.

Vittorino: Non bisogna punire i singoli, ma responsabilizzarli verso un lavoro che abbiamo sempre condotto in gruppi, bisogna cercare di fargli capire che abbiamo costruito un'incastellatura di lavoro, storia e via di seguito...

Giovanna (SIAE, piccola fabbrica elettronica di Cologno Monzese): all'assemblea io mi sono astenuta, perché mi sembrava che agli insegnanti stesse a cuore sapere da noi se avevano dato molto o poco, se non fosse dipeso da loro che c'erano tante assenze... Però è pacifico che in un lavoro di gruppo come abbiamo fatto noi non può esserci il più bravo o il meno bravo; se poi alla fine sa scrivere con la q al posto della c, non credo che abbia importanza.

PUGLIA COORDINAMENTO CHIMICI

Sabato 18, alle ore 15, nella sede di Taranto in via Giusti 7, riunione di coordinamento delle fabbriche chimiche di Barletta, Manfredonia, Pisticci, Brindisi. Sono invitati a partecipare i compagni delle fabbriche chimiche della Calabria e della Basilicata.

O.d.g.: stato del movimento e la battaglia contrattuale.

Per conferma telefonare a Michele 0831/25761 dalle 14 alle 16.

LA ROTTURA DELLE TRATTATIVE ALLA FIAT

AGNELLI BUSSA ALLA PORTA DELLE CONFEDERAZIONI

La rottura delle trattative alla Fiat assume un significato che va molto al di là della intransigenza padronale su alcune garanzie richieste dal sindacato.

Si interrompe anzitutto quel lungo idillio tra Fiat ed FLM iniziato anni fa con « il nuovo modo di fare l'automobile ». Dopo il naufragio sindacale sulle isole di montaggio — progetto ben presto abbandonato — dopo gli impegni per gli investimenti al sud — disattesi, è iniziata la fase discendente, segnata dalla crisi del « rapporto privilegiato » che ha visto la FLM contrattare la cassa integrazione e i trasferimenti (oltre seimila dall'inizio del '75).

Il 12 ottobre è finita, almeno alla Fiat, quella « gestione comune della crisi » che fu il motivo ispiratore dell'accordo del 30 novembre: la gestione comune della crisi Agnelli la trasferisce a livelli più alti (governo, confederazioni, partiti) dove ha maggiori garanzie di successo.

La classe operaia Fiat non è disposta ad un uso flessibile delle sue braccia, con il rifiuto dell'intensificazione della fatica, e delle sue gambe, con il rifiuto della mobilità; Agnelli è così arrivato alla conclusione che la forza strutturale degli operai va aggredita partendo dall'alto.

Perciò in questa rottura si deve anche cogliere un'aperta denuncia nei confronti della FLM, che non riesce a controllare le spinte dell'autonomia operaia (basti ricordare la polemica che precedette l'accordo del 4 luglio e ripresa al tavolo delle trattative sui mille piccoli scioperi incontrollati che impedivano la programmazione aziendale); e nei confronti delle confederazioni, che, per quanto attive nella definizione di un accordo quadro dentro cui soffocare le spinte di categoria, non fanno abbastanza per mettere alla corda la FLM e gli « organismi periferici del sindacato », secondo la definizione di Umberto Agnelli alla conferenza torinese per l'occupazione.

Quindi la Fiat ha voluto con premeditazione aprire tre fronti di attacco:

1) sfida apertamente la classe operaia Fiat, nella sua autonomia, ad uno scontro frontale. Le arroganti dichiarazioni della delegazione Fiat: « ci riteniamo svincolati da qualunque impegno per quanto riguarda Cassa integrazione e trasferimenti », e soprattutto l'attuazione immediata della cassa integrazione alla Fiat Allis non lasciano dubbi in proposito. E' una sfida che la classe operaia ha tutte le intenzioni di accettare;

2) sfida la FLM ad uno scontro aperto ben sapendo che non accetterà. Nel '69 la sfida fu raccolta: la serrata precontrattuale in seguito allo sciopero dell'officina 32 di Mirafiori segnò l'inizio della lotta per i contratti. La rottura attuale, con tutte le conseguenze messe in atto o minacciate, ha un carattere non meno provocatorio. Ma la FLM questa volta non « cavalcherà la tigre », proprio perché un duro scontro alla Fiat segnerebbe l'apertura anticipata del contratto che farebbe crollare di un colpo tutta la strategia sindacale. La risposta della Fiat è stata chiarissima; non dà nulla. Quella del governo altrettanto. che fine farebbero Lama, Storti e Vanni se la battaglia per la occupazione fosse messa sulle gambe della lotta operaia? Andrebbero a gambe all'aria assieme al governo Moro. Se la sente la FLM di farsi carico di un rovesciamento di tutta l'impostazione sindacale e delle conseguenze enormi che ne deriverebbero? Questo è il pesante ricatto della Fiat di fronte a cui la FLM ha dimostrato di piegarsi, sdrammatizzando la rottura e proponendo uno sciopero il 22 ottobre, che ha l'unico obiettivo di riaprire la trattativa.

In questo modo la FLM stretta tra l'arroganza padronale e quella delle confederazioni che puntano ad una forte riduzione del suo potere contrattuale, viene umiliata e ulteriormente ridimensionata nel suo ruolo di punta del sindacalismo italiano. E questo è un obiettivo dichiarato di Agnelli;

3) un avvertimento, se non proprio una sfida, è rivolto anche alle confederazioni: se non avete la forza di ricondurre le federazioni di categoria e in particolare la FLM ad un progetto di gestione concordata della crisi, cioè se non siete una controparte pienamente responsabile, uso il PCI come mediatore dal momento che riassume in sé due importanti funzioni: la responsabilità di governo e il controllo di consistenti settori di classe.

L'offensiva Fiat contro l'autonomia del sindacato è emersa con chiarezza alla conferenza torinese sull'occupazione: Umberto Agnelli ha lanciato la pietra, Libertini, vicepresidente della regione ha fatto la parte dell'uomo di governo responsabile; Pugno, segretario della Camera del Lavoro, e Del Piano segretario della CISL hanno rivendicato la autonomia del sindacato con differenti sfumature; infine Minucci, della direzione del PCI ha mediato, rivendicando al PCI responsabilità di governo ma nessuna intenzione di intaccare l'autonomia del sindacato.

Partendo dalla rottura delle trattative Fiat si arriva velocemente lontani. Ma la Fiat è pur sempre la più grossa fabbrica italiana il cui padrone è il capo della Confindustria. Alla classe operaia Fiat spetta quindi ancora una volta un ruolo decisivo; ha in mano la carta per un rovesciamento generale delle posizioni padronali e della strategia sindacale e revisionista.

Agnelli ha messo in atto le sue minacce. Ha cominciato dall'Allis, un settore di classe ridotto e relativamente debole. Ciononostante alla SIMIT, fabbrica del gruppo, gli operai hanno deciso di rientrare tutti in fabbrica come all'Alfa.

Se la Fiat attuerà i 1.050 trasferimenti minacciati, si scontrerà con una classe operaia che proprio in questa settimana, con le lotte contro le rotazioni a Mirafiori e Rivalta, ha consolidato la sua forza.

La generica indicazione del sindacato di respingere qualunque azione unilaterale della Fiat può far sviluppare un fronte di lotta ben più significativo dello sciopero del 22. Ovunque c'è una forte ripresa della discussione di massa, forti critiche alla posizione del sindacato; bisogna aprire subito i contratti.

Sia tra le masse che tra i delegati c'è la consapevolezza crescente del fallimento di una strategia sindacale. Il disorientamento di quei delegati finora imbrigliati nella linea imposta con l'accordo del 30 novembre si trasforma nella ricerca di certezze che possono provenire solo dalla lotta. E' emblematico l'atteggiamento del consiglio di settore della carrozzatura di Rivalta che ha raccolto l'indicazione di lotta data da alcune squadre senza avere né la sicurezza di respingere lo sciopero né la capacità di precisare i contenuti dello sciopero: l'unica cosa certa è che non si può più stare fermi.

D'altra parte l'attacco di Agnelli agli « organismi periferici del sindacato » è in realtà un attacco ai consigli di fabbrica che stanno pagando già un duro prezzo alla linea sindacale, ma un prezzo ancora più alto, cioè il loro totale esautoramento, pagheranno se non sono in grado di precisare una linea di lotta alternativa.

Anche i capi della Fiat sono passati all'attacco, cercando di strumentalizzare in senso antisindacale le giuste critiche operaie ad una linea perdente, e accompagnano il loro « far politica » con una accentuata repressione nelle officine.

L'incontro tra una rinvigorita autonomia operaia e consistenti settori di delegati, « spogliati di potere ma non della propria dignità » (sono le parole di un delegato) può essere la base per l'affermazione di un programma alternativo alla strategia sindacale.

Una possibile saldatura tra autonomia operaia e vasti settori di consigli di fabbrica si fonda su una contrapposizione puntuale alla piattaforma padronale: inizio immediato della lotta contrattuale, nessun cedimento sulla mobilità e sulla intensificazione della fatica, difesa dell'occupazione, messa sulle gambe della lotta con l'obiettivo delle 35 ore, riapertura del turn-over, blocco dei licenziamenti e 50 mila lire.

Direttore responsabile: Marcello Galeotti - Vice Direttore: Alexander Langer - Tipo-Lito ART-PRESS.
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.
Prezzo all'estero:
Svizzera Italiana Fr. 1.10
Abbonamento
semestrale L. 15.000
annuale L. 30.000
Paesi europei:
semestrale L. 21.000
annuale L. 36.000
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 00153 Roma.
Diffusione 5800528 - 5892393
Redazione 5894983 - 5892857

Per la discussione della piattaforma dei metalmeccanici

Mezz'ora di mensa e riduzione di orario alla FIAT

La proposta di piattaforma sindacale per i metalmeccanici prevede al punto a) del paragrafo « orario di lavoro » la seguente formulazione: « Si sottopone alla consultazione l'opportunità di estendere a tutti i lavoratori turnisti il diritto alle otto ore retribuite di presenza in fabbrica, comprendendo, all'interno di queste, 30 minuti di intervallo retribuito per mensa, fatte salve le condizioni di miglior favore esistenti ». Si tratta, come si può ben vedere, di una formulazione ambigua che stabilisce sin d'ora una gravissima discriminazione fra turnisti e non, ma che soprattutto lascia aperta la possibilità di cancellare dalla piattaforma definitiva l'obiettivo della mezz'ora di mensa, ora soltanto « sottoposto a consultazione ».

Sarebbe però limitativo denunciare semplicemente quelle ambiguità. In realtà bisogna capire l'uso strumentale che l'FLM intende fare della mezz'ora: l'obiettivo evidente del sindacato è quello di esorcizzare la domanda operaia di riduzione di orario, in particolare alla Fiat, dove non era e tanto più oggi non è prevedibile un tranquillo consenso di massa alla logica liquidatoria che guida l'impostazione generale di tutta la piattaforma.

Non regaliamo il tempo per mangiare al padrone

Il dibattito nel sindacato

Non a caso in queste settimane, proprio intorno alla mezz'ora, si sta sviluppando un istruttivo dibattito all'interno stesso del sindacato e fra le forze politiche impegnate nella battaglia sulla piattaforma. Cominciamo dalla FIOM, che sta portando avanti in primo luogo nei consigli e in modo rigidamente coerente una posizione di contrapposizione frontale al punto di vista operaio. Sulla mezz'ora i sindacalisti legati al PCI non ci sentono; propongono esplicitamente di levarla di mezzo con la motivazione che si tratta di una questione aziendale Fiat, da risolversi quindi fuori dal contratto; proprio loro che ormai da tempo si sono sempre battuti alla Fiat per svuotare la contrattazione integrativa!

Quanto al PdUP e a significativi settori della FIM, la proposta di mantenere la mezz'ora nella piattaforma — per i soli turnisti — è ancora una volta subordinata alla logica degli schieramenti all'interno del sindacato, in un momento in cui peraltro lo scontro fra le varie correnti si sta accentuando e polarizzando intorno alla questione della scelta confederale. Quanto questi scontri interessino agli operai è dimostrato dal numero di tessere fatte ad esempio alle carrozzerie di Mirafiori: in un turno: 56!

Avanguardia Operaia infine propone di estendere a tutti la mezz'ora, turnisti e non, e, per le situazioni in cui l'orario è già di otto ore di allungare la pausa di mensa di 10 minuti. E' una posizione che, partendo da una valutazione complessivamente positiva dell'impostazione della piattaforma FLM, propone soltanto di rimpolpare i contenuti rivendicativi. Anche qui prevale una logica di scontro tutta interna al sindacato, che non fa alcun conto del punto di vista dell'autonomia sulla questione centrale dell'occupazione.

La mezz'ora per gli operai

L'atteggiamento degli operai Fiat sulla mezz'ora di mensa non lascia dubbi: ce l'hanno tutti: perché non dovremmo averla anche noi? Questo ovviamente vale anche per gli operai del normale, ai quali il sindacato si è finora ben guardato dal dire che per loro non c'è nulla. La Fiat ha sempre puntato sull'allungamento della giornata lavorativa come uno degli strumenti più efficaci per aumentare lo sfruttamento: negli anni '50, quando, accanto al taglio dei tempi e all'uso antioperaio dell'incentivo, Valletta era riuscito a conquistare la massima elasticità dell'orario; ancora dopo il '69, quando il sindacato aveva concesso alla Fiat la famigerata « deroga » alle 40 ore firmando il lavoro al sabato; per arrivare ad oggi, che la Fiat può contare su un privilegio non indifferente rispetto agli altri padroni, tutto a spese degli operai: due ore e mezza di lavoro in più alla settimana per operaio!

A questo punto è giusto rivendicare la parità per tutti i metalmeccanici, e a due condizioni:

— in primo luogo che la parità sia effettiva e cioè che vengano investiti della battaglia per la riduzione di orario i turnisti così come gli operai del normale, così come i lavoratori di tutte quelle aziende che, sull'esempio della Fiat, impongono otto ore e mezza di presenza in fabbrica oppure fanno ricuperare la mezz'ora al sabato;

— in secondo luogo che il discorso sulla partità non serva di pretesto per eludere la portata dello scontro attuale, per esorcizzare, come dicevamo all'inizio, la richiesta operaia di affrontare complessivamente il tema della riduzione di orario.

Un'ora di lavoro in meno al giorno

Dove si vuole arrivare lo sanno bene quelle avanguardie che, insieme ai compagni di Lotta Continua, stanno portando avanti in modo offensivo la battaglia per le 35 ore. La parola d'ordine che alla Fiat si deve lavorare *un'ora in meno al giorno* rimanda immediatamente alla prospettiva politica generale, impone un livello di dibattito che parte dalla piattaforma ma che investe complessivamente la linea sindacale. Non a caso il sindacato risponde con tanta durezza: una durezza che però è direttamente proporzionale all'interesse che la proposta di una drastica riduzione dell'orario di lavoro suscita fra gli operai.

Ad esempio, alle meccaniche di Mirafiori, la mozione presentata da un delegato che criticava pesantemente modi di definizione e contenuti della piattaforma sindacale e che proponeva fra l'altro le 50.000 lire e le 35 ore è stata accolta da un fragoroso applauso in consiglio: un applauso che conteneva in primo luogo tutta la rabbia e la frustrazione di chi come i delegati sempre più sta perdendo istituzionalmente ogni rapporto con i bisogni e la lotta operaia. Sempre alle meccaniche il sindacato ha risposto qualche giorno dopo, strappando a decine, nella disapprovazione generale degli operai, i cartelli che i compagni avevano attaccato nelle officine e minacciando alcuni delegati.

« Siete fuori dall'FLM » è il discorso che si sente fare sempre più spesso dai sindacalisti in tutte le sezioni Fiat ai compagni che propongono un'alternativa generale alla linea dei vertici sindacali. Quegli stessi sindacalisti, per convincere i molti delegati esitanti di fronte alla vuotezza della piattaforma sindacale che « fuori dalla FLM » non c'è che la linea delle confederazioni, organizzano le scuole quadri in lega, fanno i seminari sul nuovo modello di sviluppo. Come consultazione democratica della base non c'è niente male!

Ormai la democrazia operaia, in particolare alla Fiat, si pone sempre più al di fuori delle istanze sindacali. La discussione di massa sugli obiettivi del contratto è ancora agli inizi, ma non ci sono dubbi che l'elemento propulsore di questa discussione non sono certo i consigli, quanto invece le avanguardie che sanno esprimere positivamente un'alternativa alla linea sindacale; soprattutto quelle avanguardie che riescono a far marciare sulle gambe della lotta la discussione sul contratto. Diceva un compagno di Rivalta: « Ci impegneremo a fondo nelle assemblee indette dell'FLM la settimana prossima, ma sappiamo due cose: che il sindacato farà di tutto per spezzettare al massimo la discussione e quindi la forza operaia e che comunque le assemblee che contano di più sono quelle « calde », quelle che si improvvisano nell'ora di sciopero contro i trasferimenti, contro gli aumenti di produzione ».

I passi avanti che la discussione di massa ha fatto nelle ultime settimane ha seguito assai poco le scadenze sindacali e molto di più le scadenze reali dello scontro: le provocatorie richieste di Agnelli, l'aumento del prezzo della benzina, i licenziamenti sempre più frequenti nelle officine insieme alla pioggia di provvedimenti disciplinari, i trasferimenti e così via. Tutti questi elementi ricompongono nella coscienza di massa un quadro generale pesantissimo. Lo stillicidio sta diventando pioggia battente. La separazione fra la Fiat da un lato e le piccole fabbriche falciate dalla cassa integrazione e dalla chiusura dall'altro si sta dimostrando sempre più illusoria, soprattutto in una città come Torino che sta diventando una vera e propria città di disoccupati. Non basta certo il governo revisionista degli enti locali a mascherare la gravità delle contraddizioni di classe.

E' un obiettivo grande...

Tali tendenze nell'atteggiamento operaio si notano tutte quando si discute della riduzione di orario. L'obiezione prevalente alla proposta delle 35 ore è di questo tenore: « E' giusto, ma è un obiettivo grande, che va oltre i contratti ». Nessuna obiezione di principio, ma la tendenza a commisurare immediatamente l'obiettivo alla propria forza. Va detto subito che questa obiezione quando c'è è ben diversa dal discorso liquidatorio dei sindacalisti imbarazzati che, dovendo giustificare il proprio dissenso, vanno a pescare nel vecchio armamentario di chi da sempre, per giustificare i peggiori cedimenti, ha pianto sulla debolezza del movimento: ci ricordiamo tutti molto bene quando a luglio la lega di Mirafiori dava la colpa agli operai dei peggiori accordi alle carrozzerie e in tutta la Fiat.

Misurare la propria forza significa immediatamente misurare la propria organizzazione. Questo nel momento in cui si accentua pesantemente la frattura fra gli operai e delegati; in una situazione in cui la presa delle proposte sindacali in merito alla piattaforma è incomparabilmente ridotta rispetto alle passate scadenze contrattuali: non dimentichiamo che nel frattempo ci sono stati l'accordo sugli investimenti al Sud del '74, quello del 30 novembre, la vertenza generale sulla contingenza, il protocollo sulla mobilità del 4 luglio, i cedimenti gravissimi sui prezzi e così via. Tutta una catena di atti politici da parte del sindacato che, lungi dall'aver spezzato la forza operaia alla Fiat, ritornano però quotidianamente nella discussione generale di queste settimane come altrettante prove di una linea consolidata, sempre più lontana dagli interessi operai.

C'è prima di tutto negli operai la consapevolezza che difficilmente un obiettivo come le 35 ore potrà essere imposto al sindacato in questa tornata di assemblee. Il che non toglie nulla all'importanza decisiva di una battaglia immediata che spezzi dovunque possibile il controllo dei vertici sulla stessa discussione della piattaforma: il che è possibile soltanto organizzando la forza dell'autonomia intorno a obiettivi definiti e chiari politicamente come appunto le 35 ore.

Tanto più che la critica generale al sindacato trova un preciso riscontro in positivo nelle lotte che si stanno sviluppando un po' in tutte le sezioni sulla questione cruciale della mobilità. A Mirafiori, a Rivalta, alla Lancia di Torino e così via le fermate che ci sono state ultimamente contro i trasferimenti, contro la rotazione, contro le trasferte per ora più che per la loro diffusione ancora limitata, sono importantissime perché indicano la capacità dell'autonomia di cogliere il centro dei problemi. C'è senza dubbio un salto di qualità fra le lotte di giugno luglio sulle categorie, che peraltro avevano investito solo parzialmente le lavorazioni di produzione e le lotte recenti sviluppatesi prevalentemente sulle linee. Finalmente Agnelli si scontra oggi con la volontà di massa degli operai di affermare senza mezzi termini la propria rigidità come classe, nella forma più limpida.

L'organizzazione autonoma nasce di qui, dalla capacità di consolidare in una dimensione sempre più generale la direzione operaia sulla propria lotta, il potere operaio in fabbrica. Questo è il terreno naturale delle assemblee « calde » di cui diceva quel compagno di Rivalta. Queste lotte possono fondare concretamente la propaganda generale dell'avanguardia sugli obiettivi autonomi per il contratto, e per dopo. Qui si chiarisce in modo cristallino il punto di vista operaio sulle « compatibilità ».

Agnelli, il sindacato e le compatibilità

Che cosa c'è di più « incompatibile » con le esigenze del padrone di dover mantenere un organico « esuberante » — come dice Agnelli — su una produzione che non tira? Eppure gli operai sui trasferimenti non ci vogliono sentire: la mobilità la respingono dovunque, senza strani distinguo. Il sindacato invece e più di tutti il PCI si vantano di aver contrattato nei mesi scorsi, 6.000 trasferimenti alla Fiat, di aver cioè regalato ad Agnelli 6.000 posti di lavoro in meno. Gli stessi sindacalisti che in nome delle « compatibilità » cercano ogni volta di smontare l'obiettivo delle 35 ore.

E' questa l'altra obiezione fondamentale che i compagni si trovano a dover affrontare in fabbrica, un'obiezione che sarebbe semplicistico attribuire soltanto ai fedelissimi del nuovo modello di sviluppo. Ci sono i sindacalisti che accettano organicamente il punto di vista padronale sulla ristrutturazione, ma ci sono anche significativi settori di delegati e di operai più sensibili di altri alle strettoie delle « compatibilità ». Sono gli stessi magari che, compatibilità o meno, sono disposti a sostenere la richiesta delle 50.000 lire bollando la posizione sindacale come rinunciataria e governativa; non importa. La questione dell'orario è « più grande », richiede quindi una battaglia politica specifica, un salto più importante e difficile nella comprensione dei meccanismi generali della ristrutturazione capitalistica, un punto di vista più ampio che sappia collocare i processi in atto nella grande fabbrica accanto all'attacco nelle piccole fabbriche, nel lavoro a domicilio e così via.

Le recenti interviste dei fratelli Agnelli hanno senz'altro contribuito a chiarire i termini concreti di tali questioni. « 40 per cento di produttività in più e 40 per cento di manodopera in meno » sembra essere la formula risolutiva per la Fiat.

L'alternativa è una sola: assumere l'obiettivo della garanzia dell'occupazione per tutto il '76 e quello del rimpiazzo integrale del turn over come pregiudiziali alla firma del contratto, rispondendo in questo modo a un'altra obiezione tanto banale quanto decisiva che molti operai fanno alla proposta delle 35 ore: come è possibile imporre una drastica riduzione di orario per imporre nuovi posti di lavoro, senza mettere al primo posto la difesa dei posti di lavoro che già ci sono?

Sottoscrizione per il giornale

PERIODO 1/10 - 31/10

Sede di ROMA:
Vinti a carte 4.000.
Sede di PISA:
Sez. Centro: dipendenti nettezza urbana 87.000.
Sede di NUORO:
Sez. Tortoli (Ogliastra): militanti 25.000, simpatizzanti 8.700.
Sede di TRIESTE:
I compagni in ricordo di Angelo Reggian 10.650, un operaio GMT 1.000, un operaio anarchico 2.000, commissione esercito 3.000, Franco PID 2.000, Antonia e Adriana 5.000, Nada e Ivano 5.000, Elena 2.000.
EMIGRAZIONE:
Francoforte: il compagno Gaetano 13.000; Colonia: i compagni della sede 52.000. Mimmo di Siegen 13.000.
Sede di TRAPANI: 15.000
Sergio del PCI 1.000.
Sede di LECCE:
4 compagni di Taviano 4.000.
Sede di FIRENZE:
Sez. Empoli: Giovanni 5 mila, Mulè 5.000, Cecchi 3 mila, nucleo Fucecchio 5 mila.
Sede di PIACENZA:
Sez. Fiorenzuola d'Arda: raccolti fra i simpatizzanti 20.000.
Sede di MODENA:
Sez. Nonantola: raccolti tra i compagni: Gina, Paolo, Egle, Carlo, William, Ombretta, Ida, Oreste, Claudio, Guido, Luigi del PCI 26.000, Carla del PCI 5 mila.
Sede di GENOVA:
Sez. Sestri Ponente: Gigi da Belluno 5.000, Reggio 1.000, un compagno esecutivo FLM 4.000, ex PID 2 mila; Sez. Sampierdarena: Marina 10.000, Ciccio 3.000, Bruno 5.000; Sez. S. Teodoro: raccolti al quartiere 10.000, raccolti da Luigi 5 mila; Sez. Università: raccolti al quartiere 5.000, i militanti 11.000, i compagni del C.O. di Ceparana 39.000.
Sede di SAVONA:
I compagni 23.000.
CONTRIBUTI INDIVIDUALI:
Diomar - Roma 10.000; Angelo B. - Casalpalocco 10.000; Dario e Piero - Venezia Lido 30.000; R.R. - Firenze 31.000; un gruppo di compagni - Algeri 15.000.
Totale 541.300; totale precedente 6.107.465; totale complessivo 6.648.815.

Medio Oriente - "Ultimatum" dell'OLP ai governi arabi

Giù le mani dell'Egitto dal Libano

I palestinesi non parteciperanno alla riunione della Lega Araba se l'agenda dei lavori comprenderà solo l'esame della crisi libanese, avulsa inoltre, dalla situazione mediorientale complessiva e in particolare dalle conseguenze dell'accordo del Sinai

L'Organizzazione per la Liberazione della Palestina non prenderà parte alla riunione straordinaria della Lega Araba, il cui inizio è previsto per oggi, mercoledì, se l'agenda dei lavori comprenderà soltanto l'esame della situazione libanese: questo è l'ultimatum che i palestinesi hanno posto ai governi arabi martedì, dopo che già il giorno precedente Zohair Moshen, segretario generale di Al Saika (l'organizzazione palestinese più legata alla Siria), e capo dell'ufficio militare dell'OLP, aveva indirizzato personalmente questo avviso agli organizzatori della Conferenza. I palestinesi non vogliono — questo è il senso della presa di posizione dell'OLP — che il problema libanese venga « arabizzato », che in esso abbiano parola e peso i diversi regimi arabi reazionari, col pericolo che i termini di una eventuale mediazione del conflitto vengano spostati a vantaggio della destra reazionaria libanese, da Chamoun ai fascisti di Gemayel, e a tutto danno dei fedayin e della sinistra libanese. Vogliono invece, assieme ai siriani, che della crisi libanese si parli, ma nel quadro del problema complessivo mediorientale: in particolare l'OLP chiede, nel suo comunicato, che vengano prese in esame le ripercussioni dell'ultimo accordo egizio-israeliano del Sinai sugli avvenimenti del Libano.

La Resistenza palestinese ha così deciso di gettare sulla bilancia dei colloqui e dei contatti che i diversi governi arabi stanno intraprendendo a proposito dell'aggravarsi continuo dello scontro in Libano (anche oggi, colpi di arma da fuoco sono stati sparati a Beirut, anche se la situazione è complessivamente più calma che nei giorni scorsi), tutto il peso del proprio prestigio accumulato in 10 anni di lotta armata, e in due anni di incessanti successi diplomatici. I prossimi giorni diranno gli effetti di questa iniziativa dell'OLP, cui molto difficilmente i regimi arabi potranno opporsi.

Intanto, mentre i timori di una possibile invasione sionista del Libano meridionale hanno ricevuto ieri conferma da parte degli stessi israeliani — il ministro degli esteri Allon ne ha parlato apertamente — in Siria sembra si stia approfondendo uno scontro fra la destra del partito Baas, favorevole all'apertura di trattative con gli americani nella prospettiva di un disimpegno nel Golan, e la sinistra che invece rigetta decisamente una simile ipotesi. L'annuncio di un prossimo incontro Assad-Ford — reso due giorni fa dall'Egitto —, è stato prontamente smentito dai siriani. Ma il fatto che la smentita non sia di fonte direttamente governativa (ne ha parlato in un editoriale l'organo del partito Baas), e i toni usati dal giornale, che scrive semplicemente che « la Siria non è interessata ad alcun tipo di accordo che non garantisca l'evacuazione completa di tutti i territori » (non cioè, che li restituisca immediatamente), lasciano pensare che lo scontro sia tuttora in atto. E d'altra parte questo è ovvio, nella misura in cui, ancora una volta, non sembrano esistere — anche dopo la conclusione dell'accordo del Sinai — le condizioni oggettive per una ripresa della trattativa globale, per una riapertura cioè della Conferenza di Ginevra. Il problema è se all'interno di questo percorso, i siriani e soprattutto i palestinesi — utilizzando anche i desideri di rivolta sovietici — riusciranno a rovesciare i rapporti di forza a loro favore.

INGHILTERRA: AL CONGRESO DEI CONSERVATORI

Wilson sorpassato a destra

« Ordine pubblico », « libertà » all'iniziativa privata, all'individuo e alla famiglia contro le « sterili restrizioni » del socialismo, piena licenza al padronato di continuare a sfruttare la classe operaia: questi i temi di fondo del congresso conservatore inglese che si è concluso la settimana scorsa. Anche se l'ex primo ministro Heath ha cercato di aprire spazi alla sua linea « moderata », che si può riassumere nella ricerca di una soluzione della crisi economica e sociale del capitalismo inglese fondata sul « consenso » e sulla cooperazione con l'ala destra unionista, con la destra del partito laburista e con i liberali, in realtà non c'è stato alcun dibattito.

Chi ha dominato la scena politica è stata la segretaria generale del partito, signora Thatcher, che con i suoi discorsi impostati ai più logori e spudorati luoghi comuni anticomunisti e antisocialisti, ha raccolto più volte gli applausi dell'assemblea, e l'adesione della stragrande maggioranza dei delegati del Congresso.

Piccoli e grossi commercianti, alti funzionari di stato, piccoli industriali speculatori edili — questa era la « base » dell'assemblea — hanno accolto con ovazioni non degne del tradizionale « self control » inglese, le severissime condanne della Thatcher contro i « marxisti », i « troskisty » (non stanno più sotto il letto, ha gridato la lady, ma ormai dormono con « Britannia »); gli attacchi viscerali contro il partito laburista, accusato di essere incapace di controllare la sua sinistra; gli aperti e razzistici elogi dell'ineguaglianza economica e sociale.

Sono stati questi gli elementi di fondo del programma avanzato dalla Thatcher, accolto con notevole soddisfazione dai rappresentanti di una classe che sente il suo potere e i suoi privilegi minacciati dalla forza delle lotte operaie e dalla profondità della crisi economica: per l'industria, i conservatori chiedono la « rottura delle catene dello stato » sull'impresa privata, in termini più concreti la riduzione delle tasse dirette da una parte e il blocco di ogni misura nazionalizzatrice dall'altra.

Solo così l'economia inglese potrà tornare a prosperare, sulla pelle ovviamente dei proletari, i quali — ha detto la Thatcher — devono accettare la «necessità del profitto». Per l'edilizia, « le imprese devono esser lasciate » libere di svolgere il loro ruolo, cioè di continuare a speculare, ad alzare i fitti, fermando «la vendetta socialista contro il privato ».

Nel campo scolastico, le scuole private non devono essere toccate, per assicurare a quei genitori che sono pronti a fare sacrifici per i loro figli, « una libertà di scelta della scuola »

Nel campo ospedaliero e sanitario, bisogna fermare « la crudele lotta dei socialisti » contro la medicina privata.

Un programma apertamente reazionario: di fronte tanta chiarezza, il moderatore e pragmatico Heath non ha potuto fare nulla. Dopo che il congresso laburista aveva segnato una vittoria dell'ala moderata — Wilson è riuscito a recuperare la sinistra del partito al suo programma — all'ex primo ministro non è restato altro che accodarsi alle grida di dolore e di allarme degli ultras. Su questi, come sulla « vittoria » di Wilson sulla sinistra, pende la concreta minaccia di una classe operaia che fino ad oggi nessuna politica repressiva, e nessun patto sociale è riuscita ad imbrigliare.

GERMANIA: ACCORDO PER IL DEBITO ESTERO CILENO

I creditori generosi di Pinochet

BONN, 14 — Si è saputo ieri sera nella capitale tedesco-occidentale che sarebbe imminente — forse nel corso della giornata di oggi — la firma di un accordo fra la RFT ed il Cile sul consolidamento del debito estero cileno. Si tratta di una notizia gravissima, perché viene a confermare che gli stati capitalisti più forti o più legati all'imperialismo stanno di fatto aggirando le decisioni prese in primavera dal « club di Parigi »: in quel corsorzio di paesi creditori del Cile la mobilitazione a fianco della resistenza cilena aveva costretto una serie di governi (fra cui quello inglese, olandese svedese, italiano) ad imporre la sospensione dei negoziati ed il loro rinvio a tempo indeterminato. In tal modo era venuto a incrinarsi uno dei fondamentali pilastri che sostengono il regime di Pinochet, ed il respiro economico dei « gorilla » si era fatto più corto. Ora cominciano a trapelare notizie che una serie di paesi stanno conducendo trattative bilaterali « clandestine » per aiutare Pinochet ad uscire dalla stretta attuale: prima della RFT avevano già fatto altrettanto gli USA e la Spagna. Il fatto che a questa lista si sia aggiunto il governo socialdemocratico tedesco-federale non mancherà di incoraggiare sulla stessa strada altri governi già fortemente inclini a concludere accordi col Cile, in primo luogo la Francia e lo Svizzera (che già stanno trattando), ma anche il Giappone, il Canadà e — chissà — l'Italia.

Nostra intervista con un dirigente dell'OACL (Organizzazione di Azione Comunista nel Libano)

Libano: il programma dei rivoluzionari (2)

Divisioni confessionali e unità di classe. La lotta armata e la lotta politica nella fase attuale. Il lavoro di massa e l'intervento nei sindacati

Pubblichiamo la seconda parte dell'intervista con il compagno Trabulsi dell'ufficio politico dell'OACL. La prima parte è stata pubblicata sul giornale di ieri.

Militanti della sinistra in una via di Beirut

Data la situazione libanese in cui il programma della sinistra non punta ancora alla distruzione della borghesia, e in cui, d'altra parte, c'è « l'anormalità » della presenza armata della Resistenza palestinese, come vi ponete il problema della presa di potere da parte della classe operaia?

Dobbiamo capire qual è la funzione del ricorso alle armi nella presente situazione. Attualmente la lotta armata ha due funzioni. Prima di tutto, come organizzazione, ci prepariamo alla lotta armata nel Sud contro Israele, di fronte all'incapacità e alla mancanza di volontà della borghesia di ricorrere a questa lotta. Questo è un compito primo e autonomo della sinistra libanese. Un compito patriottico e difensivo. Non basta più invocare misure nazionali contro Israele. Da 7 anni le nostre masse nel Sud sono impegnate contro Israele, sia con il rifiuto di emigrare, sia, ora, con la risposta agli attacchi israeliani.

Oggi le forze progressiste sono presenti, con un apparato armato, in quasi tutti i villaggi. Inoltre la popolazione dà tutto l aiuto possibile alla Resistenza. L'altra funzione è quella di impegnarsi nella guerra civile nelle città. Qui l'aspetto peculiare è che si ricorre alla lotta armata per poi tornare alla lotta politica. Non vi vediamo alcuna contraddizione. E' ovvio a chi ha visitato questo paese che la rivoluzione ha davanti a sé un'importante problema: il fatto che la maggioranza dei cristiani rappresenta la base principale del potere borghese attuale.

Per molti cristiani, dunque, il rovesciamento del regime significa la loro trasformazione in minoranza confessionale. Inutile dire che la sinistra è l'unica forza politica interconfessionale del paese. Noi nondimeno ci prepariamo intensamente sul piano militare e sappiamo di essere in uno stato di guerra d'attrito e che la funzione del ricorso alle armi è rendere sempre più urgente la necessità di nuove scelte politiche.

Non siamo quindi in una fase dove il compito della lotta armata è rivoluzionario nel senso insurrezionale. Ecco perché vediamo la lotta armata come una fase della lotta politica che poi dovrà riprendere il sopravvento. Oggi siamo di fronte alla scelta tra una soluzione di tipo cipriota voluta dai fascisti, e un programma di riforme radicali che daranno alla lotta politica la sua autentica natura di classe. Quanto alla questione del potere, noi diciamo che si può conquistare il controllo dello stato soltanto con le armi e con la minaccia delle armi. Quindi non è neanche da sognarsi, tantomeno qui, la pacifica transizione al socialismo.

Si può conquistare democraticamente il parlamento, ma è impossibile conservare il potere senza liquidare il meccanismo dello stato borghese, senza armare il popolo rivoluzionario.

Quali sono le zone d'intervento dell'OACL, data la struttura sociale del paese, che ha una classe operaia abbastanza debole e una vasta popolazione contadina?

OACL: Noi interveniamo ovunque. Siamo passati da un piccolo gruppo a una estesa organizzazione, nel senso che esistiamo in tutte le aree del Libano e che interveniamo tra tutti gli strati sociali proletari. Quanto al proletariato industriale, non è tanto debole, ci sono circa 100.000 operai su una popolazione di 3 milioni, di cui la componente attiva è minima. Noi pensiamo che il proletariato industriale sia l'autentica forza rivoluzionaria, ma gli strati intermedi, i ceti medi, dominano i sindacati. Essi si appropriano delle maggiori conquiste che le masse teoricamente hanno realizzato.

La nostra linea, però, non è stata soltanto di promuovere e guidare tutte le lotte in questi due settori, ma anche di spostare il movimento sindacale su una nuova base, in cui la direzione sia sempre più condizionata dalla massa dei lavoratori.

Il proletariato industriale esercita oggi una forte pressione nel movimento sindacale, nel senso dell'opposizione alla dirigenza di destra che tuttora controlla il movimento. E questo, soprattutto mediante una serie di scioperi selvaggi, disapprovati dalla dirigenza, e spesso ostacolati apertamente dalla dirigenza. Ugualmente, nelle campagne e tra gli strati semiproletri dei quartieri urbani, costituiti da giornalieri, avventizi, occasionali, stagionali, piccolissimi negozianti, ambulanti, il nostro intervento ha avuto risultati importanti di mobilitazione e di unificazione, tanto che in questi settori la presa della destra è ormai quasi eliminata. Inutile parlare del lavoro tra gli studenti, dove la nostra egemonia è preponderante.

Il problema principale è oggi come unire le lotte industriali con quelle delle altre masse sfruttate. Questo paese ha molti settori popolari con atteggiamenti diversi verso la classe dirigente. Ha un semi proletariato vastissimo che costituisce la maggioranza nella periferia di Beirut o che rappresenta tra le masse sfruttate, una forza importante per quanto difficile ad organizzarsi sindacalmente. Quanto ai contadini, siamo stati i primi a svolgervi lavoro politico. La loro organizzazione sindacale, in cui noi e il PC abbiamo l'egemonia costituisce un'efficace contrappeso al controllo dei sindacati industriali da parte della destra. Nel settore agricolo c'è anche una grossa componente siriana e palestinese fortemente politicizzata. La nostra parola d'ordine tattica è: unire tutte queste forze costruendo sindacati locali, consigli di fabbrica, allo scopo di liquidare il monopolio della dirigenza, imporre strutture più democratiche, per far sì che tutto il movimento sindacale adotti richieste immediate e passi dagli obiettivi meramente economicistici (fattori di divisione) a una piattaforma politica unificante.

L.C.: Per chiudere, una breve domanda sul Fronte del Rifiuto e le sue organizzazioni politiche. Quali possibilità di convergenza esistono?

OACL: Si direbbe che, dato l'attuale attacco frontale dell'imperialismo e della reazione contro le forze rivoluzionarie e progressiste arabe, e data la nostra comune opposizione alle soluzioni sodotiane e alle prospettive di vittoria pacifica, le condizioni per un'intesa ci siano. Tuttavia rimangono grossi ostacoli. I compagni del « Fronte del Rifiuto » rifiutano il nostro discorso tattico e si muovono costantemente in sfere di principi astratti, e allora la necessaria disponibilità ad un discorso concreto sui compiti comuni del proletariato e della Resistenza spesso non c'è. Prevale il settarismo, il tutto o nulla. Crediamo tuttavia che le cose cambieranno con l'evolversi della situazione.

Il MPLA documenta i crimini dei mercenari di H. Roberto

L'OUA denuncia l'aggressione militare sudafricana in Angola

LUANDA, 14 — La Commissione di conciliazione inviata in Angola dalla Organizzazione per l'Unità africana (OUA) per mediare la posizione del MPLA e spingerlo a riprendere il dialogo con i movimenti fantocci di Holden Roberto e di Savimbi, ha accusato il Sudafrica di intervenire militarmente in Angola meridionale.

L'assistente del segretario generale dell'OUA Nourredine Djoudi, in una conferenza stampa tenutasi al termine di una riunione di cinque ore della commissione, ha denunciato che il governo del Sudafrica interviene in Angola con truppe regolari e reparti mercenari. La motivazione « ufficiosa » del regime razzista di Pretoria è che la presenza delle truppe sudafricane è indispensabile per proteggere la diga di Cunene — che si trova in territorio angolano — che garantisce larga parte dell'approvvigionamento idroelettrico dell'Africa del Sudovest occupata dai sudafricani. L'assistente del segretario si è dimenticato di aggiungere che le truppe dei razzisti di Pretoria collaborano con i fantocci dell'Unita negli attacchi contro l'MPLA.

L'intervento dei soldati sudafricani era già cominciato durante la guerra coloniale, come appoggio « tattico » offerto dai sudafricani ai colonialisti portoghesi.

La commissione continua intanto i suoi lavori; dopo la riunione con il MPLA, dovrebbero ora svolgersi quelli con il FLNA e l'Unita; la commissione dell'OUA ha fin da ora escluso la possibilità che i tre movimenti facciano dichiarazioni separate di indipendenza. Il MPLA in previsione di questo si appresterebbe a formare entro l'11 novembre, data stabilita per l'indipendenza, un governo di unione nazionale.

Mentre la situazione militare rimane sostanzialmente ferma e si segnalano solo alcuni tentativi di mercenari zairesi del FNLA di riprendere il controllo di alcune zone che sono state liberate nelle scorse settimane dal MPLA, limitandosi ad alcune scaramucce, il FNLA in un proprio comunicato ha respinto l'atteggiamento della commissione dell'OUA, alcuni membri della quale hanno affermato di sentirsi sicuri solo nelle zone sotto il controllo del MPLA.

« Sarebbe stato meglio accusarci di cannibalismo piuttosto che dubitare del nostro senso di responsabilità », dice il comunicato dei fantocci, punti sul vivo dal momento che il MPLA ha fornito alla commissione le prove delle atrocità commesse dai mercenari di Holden Roberto nella città di Luanda fino al momento della loro espulsione manu militari dalla città.

In effetti la visita della commissione dell'OUA, al di là delle posizioni ufficiali dell'organizzazione che esprimono la mediazione tra i paesi africani progressisti e quelli reazionari sull'Angola, è servita finora al MPLA per presentare responsabilmente la situazione attuale dell'Angola aggredita al nord dalle truppe zairesi e al sud dai sudafricani e a dimostrare quanto il MPLA sia rappresentativa della volontà del popolo angolano. Inoltre per la prima volta di fronte ad una commissione dell'OUA sono state fornite le prove della complicità di FNLA e Unita con l'imperialismo e la documentazione della loro barbarie e ferocia nel tentativo di imporsi al popolo dell'Angola.

Namibia: lo SWAPO attacca nel nord del paese

Lo stato maggiore sudafricano ha annunciato per la prima volta in maniera ufficiale, un'azione dello SWAPO (l'organizzazione di resistenza del popolo di Namibia - l'Africa Sudovest) contro le truppe razziste di occupazione. Nel corso dei combattimenti, secondo la fonte sudafricana, ci sono stati 7 morti tra i quali un funzionario bianco e alcuni uomini della « polizia tribale » - truppa di repressione reclutata da capi tribù venduti ai razzisti.

Il comunicato dello stato maggiore si conclude affermando che i guerriglieri provenivano dalla regione Ovambo in Angola meridionale e che « le forze di difesa sudafricane hanno ricevuto istruzione di prendere misure appropriate »...

Si comprende così, perché per la prima volta i razzisti abbiano ammesso l'esistenza della lotta armata in Namibia: giustificare l'intervento delle proprie truppe in Angola meridionale in appoggio ai fantocci dell'UNITA.

Proprio ieri la « Commissione di Conciliazione » dell'OUA (Organizzazione per l'Unità Africana) a Luanda, aveva confermato e denunciato le infiltrazioni di mercenari sudafricani in Angola, finora smentite dal governo di Pretoria.

Ad ogni modo il riconoscimento delle attività dello SWAPO, che ha la propria base di massa tra gli operai delle miniere, è da parte degli occupanti razzisti, la confessione dell'impotenza a far passare il piano neocoloniale del Sudafrica di « promuovere pacificamente » la costituzione di stati-fantocci a carattere tribale in Zimbabwe, Namibia e nel Sudafrica stesso, attraverso i quali ricostruire il controllo razzista sulle popolazioni nere.

Salerno - Il padrone Bernardi deve cedere un'altra volta

Berga Sud: gli operai hanno vinto

La sentenza del pretore ordina la riassunzione degli operai licenziati. Perché i dirigenti sindacali non si sono presentati al processo?

SALERNO, 14 — Questa mattina si è svolto il processo di appello che il padrone aveva voluto per non riassumere gli operai dopo la sentenza dell'8 luglio. Gli operai e i compagni presenti in aula hanno impedito il tentativo di rinvio da parte della Berga e della FLM. Così il padrone Bernardi, è stato nuovamente sconfitto, perché la sentenza, ha dato piena ragione ai compagni, confermando quella precedente del pretore Vitiello. Usciti dal tribunale gli operai si sono recati alla FLM a chiedere il motivo per cui i dirigenti non si sono presentati e non hanno mobilitato gli altri C.d.F., come avevano garantito. La parola adesso ritorna direttamente alla forza degli operai, per iporre il rispetto del giudizio e piegare la tracotanza del padrone, che ha già annunciato la sua intenzione di non cedere.

I compagni già da questa sera si preparano per organizzare volantinaggi e incontri con operai di altre fabbriche, quando la sentenza diventerà esecutiva.

LATINA: CONTRO GLI OPERAI CHE SONO ENTRATI IN FABBRICA NEI GIORNI DI C.I.

Massey-Ferguson: il pretore ordina agli operai di sgombrare la fabbrica

APRILIA (Latina), 14 — I padroni che avevano denunciato gli operai di occupazione per lo «sciopero alla rovescia» (gli operai in C.I. sono entrati in fabbrica, facendo marciare gli impianti) hanno avuto ragione dalla magistratura. Il pretore Silvestri con sentenza dell'11 ottobre ha «ravvisato nel comportamento degli operai un'azione di "spoglio" e quindi ha ordinato la reintegrazione della SPA Massey-Ferguson dei beni descritti nel ricorso, cioè dello stabilimento. Quindi gli operai debbono sgombrare dalla fabbrica e dalle aree di pertinenza. Le presenze arbitrarie all'interno dello stabilimento saranno considerate fattori di turbativa». Fin qui la sentenza.

Il tribunale di Latina ha dimostrato ancora una volta, se mai ce ne era bisogno, uno spirito antiproletario che lo anima nelle sentenze, cercando di reprimere tutta una lotta che ormai è nella coscienza della classe operaia pontina. Portavoce di questa volontà antioperaia sono, come al solito, i notabili democristiani tra cui spicca l'onorevole Bernardi, lacché e accattone di voti, che mentre critica aspramente il comportamento degli operai appoggiando la direzione della Massey-Ferguson d'altro canto si dice disposto a una solidarietà di chiacchiere.

MILANO: ASSEMBLEA GENERALE

Magneti - Gli operai ribadiscono: ritiro dei licenziamenti, no alla C.I.

Altissima partecipazione. La direzione conferma il suo piano di ristrutturazione e il sindacato la sua grave posizione contro i compagni licenziati

MILANO, 14 — Si sono svolte questa mattina nello stabilimento di Crescenzago le due assemblee, una nella mensa vecchia e una nella mensa nuova, convocate dopo la rottura delle trattative avvenuta la settimana scorsa. La presenza degli operai è stata altissima: la relazione iniziale di Stoppini ha sostanzialmente ribadito la linea tenuta dal sindacato sul licenziamento dei quattro compagni e cioè il loro «comportamento antisindacale». Sulle trattative ha ripetuto quanto era scritto nel volantino distribuito davanti alla fabbrica in preparazione delle assemblee. Le proposte della direzione definite «lontanissime da una possibile intesa» sono: garanzie di non ricorso ad ulteriore C.I. fino al 31 maggio '76; che non vi saranno licenziamenti collettivi nel '76 con una previsione di posti di lavoro in meno nell'ordine del 4 per cento per il gruppo, per motivi naturali senza operare una sostituzione in posti mancati, ponendosi come obiettivo una programmazione in tal senso a partire dall'1-1-1977 legata alla situazione di mercato, in più la C.I a zero ore subito per gli stabilimenti di Potenza, Torino e Pavia.

Da parte sua il sindacato ha ribadito la sua posizione e cioè la disponibilità a trattare sulla cassa integrazione subito e sugli spostamenti in cambio di alcune garanzie. Molti sono stati gli interventi dei compagni rivoluzionari che hanno ribadito la necessità non solo che il ritiro dei licenziamenti sia pregiudiziale a qualsiasi trattativa ma che bisogna attuare un salto nella mobilitazione e contro i licenziamenti, creare su questo tema l'unità di tutta la fabbrica; il corteo che ogni giorno si reca a prendere i compagni in fabbrica deve coinvolgere un numero sempre maggiore di operai per arrivare alla nuova scadenza del processo con una mobilitazione ancora più grande della precedente. Entro la settimana ci saranno le assemblee sul contratto, la manifestazione di tutto il gruppo il 22 e le sei ore di sciopero da fissare entro il 24.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Marcello Galeotti. **Vicedirettore:** Alexander Langer. **Redazione:** via Dandolo 10, 00153 Roma, tel. 58.92.857 - 58.94.983. **Amministrazione e diffusione:** via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528. **Telefoni delle redazioni locali:** Torino, 830.961; Milano, 659,5423; Marghera (Venezia), 931.980; Bologna, 264.682; Pisa, 501.596; Ancona, 28.590; Roma, 49.54.925; Pescara, 23.265; Napoli, 450.855; Bari, 583.481; Cosenza, 26.124; Siracusa, 64.140.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Abbonamenti. Per l'Italia: annuale L. 30.000; semestrale L. 15.000. Per i paesi europei: annuale L. 36.000, semestrale L. 21.000. Da versare su c/c postale n. 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo 10, 00153 Roma.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. **Autorizzazioni:** registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

FIAT (Torino)

Sciopero a Rivalta contro lo smantellamento delle linee

40 trasferimenti a Mirafiori

La Fiat ha annunciato ieri 40 trasferimenti dalla preparazione della 127 di Mirafiori a Rivalta.

A Rivalta, dove la Fiat vuole smantellare la linea di montaggio delle sospensioni 126, per trasferirla a Sulmona, ieri gli operai della linea insieme agli operai di Sulmona, mandati a Torino, per «imparare» hanno proclamato un'ora di sciopero e hanno formato un corteo che ha bloccato il montaggio della 128. Contro questa nuova offensiva di Agnelli, tutti gli operai hanno quindi dato una risposta immediata e continueranno domani la lotta con lo sciopero di un'ora, alle 9, contro lo smantellamento delle linee.

TORINO - Dopo la conferenza sull'occupazione

"IL COMUNE ROSSO" DICE NO ALLA REQUISIZIONE

Sorrisi ai padroni a cui si offre mobilità e repressione contro l'assenteismo. Muso duro agli operai che lottano per la difesa del posto di lavoro

TORINO, 14 — I primi risultati dopo lo «storico incontro» durato tre giorni alla conferenza sull'occupazione tra l'amministrazione di sinistra, i padroni e il governo, cominciano a farsi vedere subito. La politica del «dare e avere» lanciata da Libertini e quelle della «mano tesa», raccolta e rimandata da Umberto Agnelli è già passata dalle parole ai fatti. E' successo ieri mattina alla trattativa che le fabbriche occupate avevano aperto con il comune «rosso» sulla requisizione e le tariffe pubbliche. La risposta del comune «rosso» è stata un no secco che ha stupito tutti quanti sia per il tono che per gli argomenti adottati, caratterizzati da una decisione e da una arroganza che sfiorava l'aperta provocazione.

Rispetto alla requisizione la risposta è stata: «la scelta della requisizione è quella di una linea politica che noi non abbiamo intenzione di percorrere... E' un'arma che non siamo disposti ad usare adesso». Alla obiezione fatta dagli operai che soltanto una settimana fa, durante il consiglio comunale «straordinario» sulla occupazione la giunta si era detta disponibile a ricorrere anche alla requisizione, l'assessore comunista al lavoro Guasso ha così ribattuto: «Effettivamente ci siamo detti disponibili, ma solo a partire dai singoli casi. La Hebel e la Farit non rientrano in questi casi».

Dall'acceso dibattito che si è sviluppato l'assessore ha parlato chiaro: «Voi della Hebel è da quattro mesi che ci rompete le scatole e infatti anche il sindacato vi ha isolati. La requisizione è una richiesta che possiamo prendere in considerazione solo se è fatta ufficialmente dal sindacato».

L'operatore sindacale presente non era certamente stato mandato lì per appoggiare questa richiesta. Si trattava infatti, e non a caso, del famigerato Di Fazio, cioè quello che aveva accettato tranquillamente i 22 licenziamenti dalla CRS-Calcerano perché «scadevano i termini della richiesta della C.I.» e che è stato messo sotto processo da tutti gli operai della sua zona che ne hanno chiesto l'allontanamento. Questo «figlio prediletto» della strategia sindacale non solo non ha appoggiato la richiesta, ma si è provocatoriamente divertito a dileggiare e a sfottere gli operai.

Anche sulle bollette del gas, luce, affitto, ecc. la risposta è stata decisamente negativa: «Se vi accontentate di diluire un po' il pagamento delle bollette (pagandole 1.000 lire al mese per esempio) si può vedere cosa possiamo fare, ma se volete che ci accolliamo noi il costo, come hanno fatto a Milano, voi siete matti... Non esiste nessuna legge che lo contempli... Questa legge potremmo anche farla, però non siamo disposti, perché se la facciamo per voi, poi bisogna farla per tutti i disoccupati che ci sono in Piemonte».

Nemmeno la mediazione fatta dagli operai della Singer di diluire le spese delle bollette per gli operai in C.I. e sospendere quelle degli operai licenziati non ha avuto esito.

Si è così conclusa tra gli insulti una trattativa che segna un gravissimo presupposto su come un comune «rosso» intende e si pone rispetto ai bisogni degli operai e dei proletari. Perché questo cambiamento di posizioni, cioè da una aperta disponibilità a una drastica chiusura nel giro di una sola settimana?

La chiave di volta sta, senza ombra di dubbio nella conferenza sulla occupazione e alla domanda fatta dall'autorevole bocca di Agnelli che ha costantemente percorso tutti i tre giorni del suo svolgimento: «I comunisti e i sindacati vogliono la industrializzazione come momento qualificante del processo di modernizzazione del paese?». questo però, come è stato sottolineato comporta una cosa semplice e cruda: «Accettare le regole del gioco e soprattutto i valori che sono a fondamento della cultura industriale». Di quali valori è impregnata questa cultura l'ha specificato il presidente della Unione Industriali di Torino De Benedetti nel suo intervento che per la chiarezza e tracotanza è diventato il «summa» della piattaforma programmatica del padronato:

— certezza del quadro politico, o più semplicemente pace sociale;

— governabilità delle imprese, o detto meglio il ripristino del potere padronale in fabbrica; riduzione dell'assenteismo;

— revisione degli oneri sociali;

— piena mobilità della forza lavoro.

In sostanza «consentire alla industria di svolgere la propria funzione, il che significa accettare il diritto di questa di comandare dentro la fabbrica, di fallire e di licenziare».

In cambio 50.000 posti di lavoro entro il 1980.

L'alternativa che scardina invece le regole del gioco e porta alla «progressiva paralisi dell'apparato industriale» ha il suo aspetto più evidente — è sempre De Benedetti che parla — nella difesa di ogni singolo posto di lavoro. In questo modo non può esserci né crescita né diversificazione produttiva». Il PCI e i sindacati devono scegliere, perché parole di Agnelli, «è dalla collaborazione che si potrà instaurare tre forze politiche, sindacali ed economiche, che tutte le ragioni di pessimismo sul futuro del paese, pur così numerose, possono diventare meno traumatiche e le difficoltà possono avviarsi a soluzione». E come monito finale, dopo aver fatto sentire la voce minacciosa della rottura delle trattative alla Fiat e dei licenziamenti alla Montedison, Umberto Agnelli ha concluso idilliacamente: «accordiamoci per il bene di tutti».

Il comune «rosso» ha dato la prima risposta.

Tocca agli operai adesso dare la loro.

Oggi si riunisce il coordinamento delle fabbriche occupate per decidere le iniziative immediate da prendere non solo più contro il padronato, ma anche verso il comune: da ieri infatti questo è diventato ormai una controparte.

PER IL QUARTO E QUINTO ANNO

Rimini: occupate tutte le scuole professionali

ITIS e Liceo occupati a Nocera

RIMINI, 14 — Dopo una settimana di intensa discussione di massa, e dopo l'assemblea cittadina di ieri, questa mattina gli studenti hanno dichiarato l'occupazione in tutti e cinque gli istituti professionali di Rimini (comprese le sedi dell'Alberghiero a Riccione e Marebello).

Il movimento si oppone all'esclusione di 50 studenti riminesi dall'iscrizione al quarto anno e rivendica l'abolizione delle disposizioni che impongono numero chiuso e carattere sperimentale al quarto e quinto anno degli istituti professionali di stato.

NOCERA INFERIORE, 14 — Oggi gli studenti dell'ITIS e del Liceo scientifico hanno occupato gli istituti contro il tentativo di non aprirli o di far passare turni a giorni alterni, perché gli edifici sono stati dichiarati parzialmente agibili. All'ITIS sono state bloccate le iscrizioni col pretesto che «non c'è posto». Gli studenti chiedono la costruzione di nuove scuole con non più di 25 alunni per classe.

Ieri a Trento si è svolto uno sciopero generale cittadino, con una manifestazione di 4.000 studenti medi, per l'ammissione al quarto anno di tutti gli studenti professionali, per le biblioteche di classe, per il diritto di assemblea e di riunione dei delegati di classe nelle ore di lezione.

Vedi a pag. 2 un articolo sulle prime lotte degli studenti.

Direttivo unitario: tutti uniti contro i lavoratori del pubblico impiego

Silenzio sull'emblematica assemblea dei corsi abilitanti che ha clamorosamente sconfessato le collusioni governative delle confederazioni; mentre l'ombra delle dimissioni di Pertini aleggiava sulla inutile assemblea

ROMA, 14 — Se lo scopo dei vertici confederali nella precipitosa convocazione di questa nuova riunione del direttivo unitario era quello di ottenere «carta bianca» per portare avanti la trattativa con il governo, c'è da dire, al termine della riunione-lampo nel pomeriggio di ieri, che di carta bianca la segreteria confederale ne ha ottenuta addirittura un rotolo, considerando l'atteggiamento che gli stessi rappresentanti delle categorie del pubblico impiego hanno tenuto nell'accettare l'invito venuto dal segretario generale della Cgil a concedere al governo il tempo necessario per portare proposte concrete sul tavolo della trattativa.

Il direttivo di ieri pomeriggio ha rappresentato di fatto un'appendice della riunione tenuta 10 giorni fa e una delega in bianco firmata dalle strutture di categoria e di zona del sindacato ai vertici confederali per moltiplicare gli incontri con il governo.

La stessa preoccupazione con cui è stata seguita la notizia delle dimissioni del presidente della Camera Pertini nel corso del direttivo è stata trattata come una minaccia per la stabilità del «migliore dei governi possibile», di fronte al quale l'atteggiamento del parlamentino sindacale non poteva certo essere solidale, così, dopo che Vanni aveva riposto in gran fretta la copia della lettera diffusa da Pertini, sono iniziati i lavori del direttivo con l'esposizione di Lama che ha esposto le richieste della segreteria CGIL-CISL-UIL alle categorie puntando sulla centralità della costruzione, in collaborazione con il governo, del cosiddetto «piano a medio termine». «Ma il governo — ha soggiunto Lama — ha riconosciuto che le sue proposte sono incomplete e ha dichiarato di aver bisogno ancora di un paio di settimane per preparare questo piano e noi come Comitato Direttivo credo che dobbiamo condividere e sostenere questo giudizio». Da questo cedimento, che di fatto concede al governo ampi e incontrastati margini di tempo e di manovra nella trattativa e istituzionalizza la trattativa stessa per tutto il periodo contrattuale, alle altre concessioni già fatte nel campo del pubblico impiego il passo è stato breve; nessuna altra categoria del P.I. oltre alle tre già stabilite (ferrovieri postelegrafonici e Monopoli) potrà parlare di anticipare la scadenza contrattuale, mentre gli aumenti che queste categorie otterranno come anticipo sui risultati contrattuali verranno concessi senza riguardare le singole voci del contratto (competenze accessorie, indennità varie) e, da ultimo, saranno anche inferiori alle richieste di 25 mila lire avanzate dal sindacato dei ferrovieri.

La svendita insamma del pubblico impiego non potrebbe essere più completa e ieri questa stessa svendita è stata fino in fondo avallata ed accettata dagli altri sindacalisti sia del pubblico impiego sia, per bocca di Truffi (edili Cgil) e Garavini (tessili Cgil) dalle categorie dell'industria.

Quanto al resto del discorso di Lama, si è trattato di una minaccia assai poco velata a chi non era d'accordo con le proposte della segreteria Cgil-Cisl-Uil: «l'unica alternativa all'articolazione che proponiamo è l'ammucchiata che vorrebbe il governo» mentre ogni critica sul «modo in cui viene portata avanti la trattativa con il governo si intende rivolta a tutta la nostra strategia e quindi deve proporre una alternativa».

Ma se voci contrarie non si sono levate nel contestare l'andamento degli incontri con il governo, di dubbi sulla strategia ne sono emersi molti, anche da parte della ex, ex, sinistra sindacale, che attraverso gli interventi di Del Piano (Cisl Torino), e Pugno (CdL Torino) e Garavini ha denunciato il gravissimo ruolo svolto nell'attacco all'occupazione dal governo («i resoconti governativi sulla crisi sono uguali a quelli del '63, '64, e '65 senza che siano adottate nuove misure») e del grande padronato («alla conferenza torinese Umberto Agnelli ci ha comunicato che il «piano autobus» non esiste più, mentre la Montedison ci ha raccontato come si chiudono le fabbriche e tutti gli altri Grandi Gruppi sulle tematiche dell'occupazione e degli investimenti ci hanno mandato a stendere»).

Quando poi il discorso è caduto sull'azione del sindacato, naturalmente, la stessa ex sinistra sindacale si è strettamente adeguata alle decisioni confederali facendo emergere in pieno la sua debolezza e il suo ruolo subalterno. Nessun intervento ha sollevato o ha riportato le critiche venute dall'assemblea dei 4.000 delegati dei corsi abilitanti sabato scorso mentre il resto degli interventi si è svolto nel disinteresse generale, ravvivato solo dalle sortite di Storti, che ha ammonito a non farsi illusioni sull'ottenimento delle 25 mila lire, e di Vanni, che ha concluso ricordando ai suoi colleghi che «un piano a medio termine non può avere dei tempi politici delimitati, che il sindacato si è incaricato di portarlo avanti con l'assenso di tutti i partiti e che per fare ciò non servono né gli scioperi generali né la disaggregazione di alleanze politiche che stando alle ultime novità lo sono già abbastanza». Con questa strenua ed emblematica difesa del governo si è chiuso il direttivo che in un comunicato conclusivo ha fissato per il 12 novembre la data della manifestazione nazionale a Napoli sui problemi dell'occupazione e del Mezzogiorno, limitando nei fatti la riunione di oggi con il governo a un puro e semplice atto formale di rinvio di 15 giorni delle risposte sui termini generali e all'avvio di una svendita inaudita e gravissima delle richieste delle categorie del pubblico impiego.

DALLA PRIMA PAGINA

PORTOGALLO

nel discorso di Oporto è arrivato ad accusare di aver «rubato le terre ai legittimi proprietari».

Sulla lotta degli operai agricoli per «finanziamenti, concimi e trattori subito» (siamo nel periodo delle semine) si sta d'altra parte delineando una straordinaria unità di classe. I metalmeccanici (tra i quali le liste socialiste sono state sonoramente battute nelle elezioni della scorsa settimana) hanno riaperto la lotta su una piattaforma che ha al suo centro le richieste dei braccianti (macchine e soldi per l'agricoltura, più occupati nelle fabbriche) e chiedono le dimissioni del ministro del lavoro che ha tradito gli impegni assunti verso i lavoratori agricoli («ciarlatano, bugiardo, codardo e controrivoluzionario»: così un rappresentante dei metalmeccanici, annunciando alla televisione la ripresa degli scioperi, ha definito il ministro Tomas Rosa).

Nei giorni scorsi anche gli operai della Companhia Uniao Fabril, il grande monopolio nazionalizzato dall'ultimo governo Goncalves, hanno deciso nel corso di una grande assemblea cui hanno partecipato delegazioni dell'Alemteyo, di consegnare immediatamente alle cooperative e ai contadini poveri le scorte di fertilizzanti e i concimi in produzione con uno sconto del 30 per cento, in barba ai decreti governativi, e di unirsi ai metalmeccanici nella mobilitazione contro il governo.

«Compagni operai della CUF, compagni operai che trasportate i concimi nelle nostre terre, compagni di Barrero voi aiutate ora i contadini dell'Alentejo, noi contadini vi promettiamo che tra un anno nessun proletario morirà più di fame».

Questo è il tono di uno dei tanti interventi dei contadini presenti all'assemblea dei lavoratori della CUF di Barrero, che ha votato una mozione finale di denuncia degli organi statali per la mancata distribuzione del concime necessario a dieci giorni dalla semina, e per tenere bloccato il 90% dei fondi straordinari per l'agricoltura approvati dal V governo provvisorio, necessari per pagare i salari e acquistare i concimi.

Una prova della forza che i braccianti, uniti agli operai e ai soldati, saranno capaci di mettere in campo la si avrà già mercoledì intorno alla manifestazione dei SUV ad Evora. Ma già oggi è chiaro che ogni giorno che passa le falle chi si aprono nella barca del governo socialdemocratico si allargano a dismisura, e comincia ad incrinarsi la stessa compattezza del blocco moderato che si è impadronito del potere dopo la svolta di Tancos: ne è una riprova la incertezza degli stati maggiori di fronte alla caserma occupata di Oporto, che è divenuta ormai un punto di riferimento per tutta la lotta dei soldati. Il capo di Stato Maggiore dell'esercito Fabiao ha infatti emesso nei giorni scorsi un comunicato in cui si afferma che il CICAP, l'unità disciolta da Pires Veloso, «non è stato sciolto, e figura ancora nella struttura organica della regione Nord».

IL LIBRO

applicato e fatto applicare sempre la legge del più forte. Se ora strilla più istericamente che mai, è perché lui e la sua razza non riescono più a essere i più forti. Lui e la sua razza sono una classe, che non è fatta di dattilografe, anche se compra le dattilografe per poi menarne scandalo, ma è fatta di gente che vive sfruttando il lavoro altrui. Una classe di parassiti, da Agnelli ai superburocrati. Questa classe non si dimette.

Dev'essere licenziata. Per giusta causa.

AVVISI AI COMPAGNI

COMMISSIONE NAZIONALE OPERAIA

Sabato 18 e domenica 19, nella sede di Roma, via dei Piceni 26, con inizio alle ore 10, riunione dei responsabili del lavoro operaio di *tutte* le sedi o federazioni.

Ordine del giorno:

1) organizzazione autonoma e istituzione sindacale;

2) il contratto dei metalmeccanici e la conferenza nazionale FLM di Milano.

LOMBARDIA

Coordinamento regionale piccole fabbriche. E' convocato mercoledì 15, alle ore 18, a Milano in via De Cristoforis 5.

O.d.g.: le prospettive del movimento delle piccole fabbriche in lotta e coordinamenti delle scadenze di lotta

La conferenza scuola, settore insegnanti scuola dell'obbligo 150 ore, si terrà il 25-26 a Roma. I documenti preparatori verranno inviati per posta alle sedi.

Corsi abilitanti:

Sabato alle 18 a Roma, Via dei Piceni, riunione nazionale dei responsabili dei corsi abilitanti.

Roma, domenica, ore 10, casa dello studente, «coordinamento nazionale dei delegati dei corsi abilitanti».

Odg: prospettive del movimento.

VENETO

Giovedì 16 alle ore 16 a Mestre riunione regionale studenti professionali. Parteciperà un compagno di Milano. Devono essere presenti gli studenti professionali e, responsabili cittadini degli studenti.